

Armenia, Azerbaigian, Georgia: elezioni, tendenze politiche e scenari del contesto caucasico

Federico Bordonaro

Programma Caucaso e Asia centrale

Questo WP fa parte della Ricerca "Il Caucaso in una prospettiva europea", realizzata con il sostegno del Ministero degli Affari Esteri.

Sintesi

Nel corso del 2008, l'area del Caucaso meridionale è stata più volte al centro dell'attenzione degli osservatori internazionali.

Il presente studio spiega l'importanza del contesto geopolitico regionale per poi analizzare le principali dinamiche politiche, sociali ed economiche dei tre paesi fino alla guerra russo-georgiana. La comprensione della complessa realtà interna delle tre repubbliche transcaucasiche è infatti cruciale per valutarne le prospettive sul piano politico-strategico ed economico.

Alla luce dei drammatici avvenimenti dell'agosto 2008, inoltre, si ricostruisce lo "scongelo" dei due "conflitti latenti" in Abkhazia e Ossetia del Sud, evento che ha ribadito quanto sia pericoloso sottovalutare le controversie territoriali e identitarie ancora presenti nell'area Mar Nero-Mar Caspio.

Federico Bordonaro è docente di Storia dell'Europa Orientale presso l'Università La Sapienza di Roma e analista geopolitico per Equilibri.net e PINR.

Premessa

Da diversi anni, la regione del Caucaso meridionale è oggetto di crescente attenzione da parte di decisori politici, studiosi e osservatori internazionali¹. Il periodo che va dal 2007 all'estate del 2008, al centro del presente studio, ha confermato pienamente tale tendenza², anche alla luce del conflitto russo-georgiano scoppiato fra il 7 e l'8 agosto 2008 in Ossetia del Sud.

Le tre repubbliche ex-sovietiche dell'area, cioè l'Armenia, l'Azerbaigian e la Georgia, attraversano una fase politica indubbiamente delicata. Se considerati insieme, come in un colpo d'occhio politico regionale, i tre paesi presentano alcune caratteristiche comuni, tipiche di società ancora in transizione. Ma le tre nazioni devono necessariamente essere studiate separatamente, per ricostruire correttamente i tempi della politica e per ricondurli nel loro contesto specifico, che non può non risentire della loro lunga, ricca e differenziata storia.

Le tendenze politiche, sociali ed economiche in atto nelle tre repubbliche subiscono, come è naturale, l'influsso della geopolitica regionale transcaucasica. Nella fase storica attuale, tale area è interessata sia da dinamiche locali e regionali fra cui spiccano i conflitti identitari (Abkhazia e Ossetia del Sud in Georgia, Nagorno-Karabakh in Azerbaigian), sia da flussi d'azione politica che originano da medie e grandi potenze vicine e lontane (Russia, Turchia, Unione Europea, Iran, Stati Uniti), in campo economico ed energetico come anche in campo politico-militare.

Per questo motivo, la presente indagine prende le mosse da un'analisi geo-politica della regione, per poi ricostruire eventi e dinamiche politiche nelle tre nazioni.

1. Geopolitica del Caucaso meridionale

Fra il Mar Nero e il Mar Caspio, la catena del Caucaso, estesa per circa 1250 km, con vette di oltre 5000 metri, forma una barriera naturale fra l'Europa e il Medio Oriente, mentre il Mar Caspio stesso è frontiera fra la regione transcaucasica, l'Asia centrale (Kazakhstan, Turkmenistan), la Russia e l'Iran. Il versante nord (o Ciscaucaso) svetta sulle sterminate pianure russe, mentre quello meridionale si abbassa verso le pianure e i bacini dominati a loro volta dagli altopiani e dalle montagne armene (la cui vetta principale, Ararat, raggiunge i 5165 metri).

La geografia umana, politico-identitaria, è tuttavia contrassegnata più da commistioni e intrecci, da linee di frattura tracciate in modo irregolare, che non da un limes fisico che opponga mondo cristiano e mondo musulmano, o Europa e Asia, o anche Oriente e Occidente³. I cristiani della regione sud-caucasica, cioè gli ortodossi georgiani e armeni, sono portatori di una cultura che riconduce alle anti-che radici mediorientali del

¹ Dal punto di vista Nato, si veda ad esempio N. MACFARLAINE, *Transcaucasus and the Caspian Region with Particular Focus on Energy Issues*, 1999, <http://www.nato.int/docu/colloq/1999/pdf/219-225.pdf>.

² Cfr. M. TSERETELI, *Economic and Energy Security: Connecting Europe and the Black Sea-Caspian Region*, Silkroadstudies, March 2008, <http://www.isdp.eu/files/publications/srp/08/mt08economicenergy.pdf>.

³ C.A. BURNEY, D.M. LANG, *The Peoples of the Hills: Ancient Ararat and Caucasus*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1971.

cristianesimo; i loro legami con Mosca, tuttavia, sono particolarmente complessi. Quel che è più importante è che le relazioni internazionali, fra Russia, Armenia, Georgia, Azerbaigian, Iran e Turchia non sono funzione dell'identità religiosa. Al contrario, come si illustrerà in seguito, le linee politico-diplomatiche alla base di accordi energetici e/o militari seguono logiche di potenza e di interessi sganciati da considerazioni di "affinità identitaria e religiosa".

Nella storia moderna e contemporanea, e in particolare nei secoli XIX e XX, i destini di Armenia, Azerbaigian e Georgia furono inestricabilmente legati alle vicende della potenza russa.

La competizione per l'egemonia nel Caucaso meridionale era stata a lungo legata all'Impero ottomano e al suo rivale persiano, ma a partire dal XVIII secolo fu la lotta tra gli zar russi e gli ottomani a dominare le vicende dell'ampia area che si estende dal bacino del Mar Nero (considerato in senso ampio) e le rive centrasiatriche del Caspio⁴.

Nel 1870, la scoperta di giacimenti petroliferi nella regione di Baku, in Azerbaigian, rappresentò una svolta per la rilevanza geopolitica mondiale della regione. Investimenti esteri e presenza di personale specializzato britannico, flusso di mano-dopera russa, imprenditori e commercianti armeni, ascesa dell'industria petrolifera nel corso dei decenni successivi vivacizzarono la vita economica della regione e attirarono nell'area anche le idee politiche dell'Europa occidentale. Nasceva peraltro, in quest'epoca a cavallo fra XIX e XX secolo, il "corridoio energetico" transcaucasico, fra Baku, sul Caspio, e Batumi, porto georgiano del Mar Nero⁵.

La prima guerra mondiale comportò sconvolgimenti geografico-politici, feroci conflitti identitari e tragedie nell'area, in particolare per il popolo armeno. Per spezzare il legame fra armeni e armata zarista, nel 1915 i turchi operarono una durissima repressione contro gli armeni, risultata nell'uccisione, secondo le stime degli storici, di un milione e mezzo di armeni. L'episodio è al centro ancor oggi di un duro scontro diplomatico turco-armeno⁶ attorno alla definizione di genocidio, con importanti implicazioni concernenti i rapporti fra Europa e Turchia.

Fra il 1917 e il 1921, inoltre, il nazionalismo georgiano andò rapidamente incontro a speranze e disillusioni. Dapprima, al momento del crollo dell'Impero zarista, i nazionalisti ottennero l'appoggio tedesco alle proprie ambizioni d'indipendenza. Poi, dopo un periodo in cui anche i britannici sembravano propensi a sostenere tali istanze in funzione antirussa, nel 1921 i bolscevichi, grazie anche all'appoggio dei comunisti georgiani e azeri, riuscirono a riportare sotto il controllo di Mosca la regione transcaucasica.

In epoca staliniana, e in particolare nell'anno cruciale 1936, il destino dei popoli del Caucaso meridionale conobbe una svolta le cui conseguenze sono ancor oggi in atto, e che condiziona ancora per molto le vicende politiche e sociali delle tre repubbliche.

⁴ C. KING, *The Black Sea: a History*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

⁵ C. VAN DER LEEUW, *Oil and Gas in the Caucasus and Caspian: a History*, Basingstoke, Macmillan, 2000.

⁶ Vedi ad esempio la sintesi di Y. NEDYALKOVA, *Commission Formed to Improve Armenian-Turkish Relations*, July 20, 2001, <http://www.eurasianet.org/departments/insight/articles/pp072001.shtml>.

Mosca decise infatti di costituire le tre repubbliche sovietiche di Armenia, Azerbaigian e Georgia, ma nel far questo creò delle “repubbliche auto-nome” su base etnico-identitaria: l’Abkhazia, l’Agiaria (a maggioranza musulmana) e l’Ossetia del Sud, inglobate nella Georgia; il Nagorno-Karabakh a maggioranza armena in Azerbaigian; il Nakhicevan a sud-est dell’Armenia, confinante con l’Iran, popolato da azeri.

1.1 *I “conflitti latenti”, minaccia alla stabilità regionale*

I cosiddetti “conflitti latenti”, o “congelati”, che minano la stabilità regionale al giorno d’oggi traggono le loro origini da questioni irrisolte, che tuttavia erano rimaste bloccate, o appunto “congelate” dalla storia sovietica⁷. Come ha drammaticamente mostrato il conflitto russo-georgiano dell’agosto 2008, tali conflitti possono “scongolarsi” coinvolgendo le grandi potenze e innescando crisi molto gravi, dalle implicazioni ben più vaste del semplice contesto regionale⁸.

Già sul finire degli anni Ottanta, poco prima del collasso dell’Urss, le linee di frattura riemersero con forza. Nel 1988 armeni e azeri diedero inizio allo scontro per il Nagorno-Karabakh, con conseguenze anche per la costruzione di un oleodotto diretto al Mar Nero (un “assaggio” del rischio politico che grava sugli investimenti energetici nell’area).

Il Nagorno, come detto, era una regione sovietica “autonoma” sotto forma di enclave in territorio azeri. I tre quarti dei suoi 200.000 abitanti erano armeni. Quando, dopo la fine dell’Urss nel dicembre 1991, Baku e Erevan ebbero accesso all’indipendenza, la situazione precipitò. Nel 1992 le truppe armene, sostenute dall’esercito russo, penetrarono nell’enclave e ne presero il controllo; al contempo, gli armeni riuscirono a mettere sotto controllo il corridoio che lega il territorio a quello armeno.

Lo scontro azero-armeno costò ben 35.000 morti e il trasferimento forzato di 800.000 azeri e di 400.000 armeni. Dopo un cessate-il-fuoco concordato nel 1994, il territorio nagornino resta al centro di un conflitto “congelato” potenzialmente molto pericoloso, anche perché la presenza militare armena continua tutt’oggi nell’enclave.

A parte le questioni umanitarie, la crisi del Nagorno-Karabakh inquieta Europa e Stati Uniti in quanto l’Azerbaigian è il paese dell’area di gran lunga più importante sul piano economico. Non solo perché Baku possiede riserve provate di sette miliardi di barili di petrolio e 30.000 miliardi di metri cubi di gas naturale, ma anche perché la capitale azera è la stazione iniziale dell’oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan e del gasdotto Baku-Tbilisi-Erzurum. In prospettiva, Baku potrebbe diventare il terminale del Trans-Caspian Pipeline (TcP), che se realizzato farà confluire in Azerbaigian il gas naturale turkmeno e kazako, riconnettendosi così al progetto Nabucco (la cui realizzazione è però in dubbio).

⁷ Si veda, fra i tanti contributi, R. ASMUS *et al.*, *Internationalizing the Georgia-Abkhazia Conflict Resolution Process: Why a Greater European Role is Needed*, Washington, The German Marshall Fund, Policy Brief, June 2008; S. CORNELL, *The Nagorno-Karabakh Conflict*, Uppsala, Department of East European Studies, April 1999; D. LYNCH, *Engaging Eurasia’s Separatist States: Unresolved Conflicts and De Facto States*, United States Institute of Peace Press, 2004.

⁸ Si veda ad esempio, sulle implicazioni globali, G. FRIEDMAN, *The Real World Order*, in «Stratford Weekly», August 18, 2008, http://www.stratfor.com/weekly/real_world_order.

La ribellione in Abkhazia contro Tbilisi scoppiò invece nel 1992. Secondo varie fonti e, soprattutto, secondo le autorità georgiane, tale rivolta fu aiutata militarmente da Mosca. I separatisti musulmani abkhazi espulsero 260.000 cristiani georgiani creando, peraltro, il problema dei rifugiati di non facile soluzione per Tbilisi. La missione di peacekeeping, con truppe russe, georgiane e abkhaze, stabilizzò la situazione nel 1994, ma anche in questo caso il conflitto è rimasto latente, ben lungi dall'esser stato risolto definitivamente. Anche perché, nel 1999, un referendum tenuto a Sukhumi non riconosciuto da Tbilisi portò i separatisti abkhazi a dichiarare l'indipendenza e perché, dopo quella data, le truppe russe impiegate per il mantenimento della pace sono state apertamente accusate da Tbilisi (ma anche dagli Usa) di essere uno strumento di divisione e di sostegno ai separatisti, e non uno strumento di riconciliazione.

Anche in Ossetia del Sud la ribellione contro il governo centrale georgiano scoppiò nel 1992. Anche in questo caso, le truppe russe inviate per scopi di *peacekeeping* sono state considerate da parte georgiana una presenza ostile e uno strumento atto a garantire a Mosca un controllo territoriale in Georgia⁹. Gli osseti del sud sono un popolo di origine iranica che ha abbracciato la fede cristiana. Gli osseti del nord, che fanno parte della Federazione russa, sono invece musulmani. Attraverso il territorio sud-osseto passa una linea di comunicazione militare che collega Kutaisi, e la regione costiera di Batumi, con Alagir in Ossetia del Nord.

La tensione fra Russia e Georgia a partire dalla seconda metà degli anni Novanta è stata in parte anche dovuta al fatto che Mosca considera insicuri i confini russo-georgiani, nel senso che i guerriglieri ceceni e daghestani avrebbero trovato più volte rifugio in territorio georgiano, che avrebbe quindi, di fatto, avuto la funzione di "santuario" dei ribelli islamisti. La geopolitica regionale, come accennato, influenza in modo decisivo le relazioni fra gli stati dell'area.

1.1.1 Il drammatico "scongelo" dei conflitti latenti in Georgia

Le questioni abkhaze e sud-osseta sembravano, fino all'estate 2008, essere per Mosca uno strumento di pressione utile su Tbilisi e sulla Nato, servendo anche a creare dissenso in Georgia sulla politica di Saakashvili e dell'élite della "rivoluzione rosa". Secondo il parere alcuni osservatori, tuttavia, Mosca punterebbe addirittura a un'annessione delle due repubbliche¹⁰.

Alla luce dei drammatici avvenimenti dell'agosto 2008, occorre quindi ricostruire lo "scongelo" dei due "conflitti latenti" in Abkhazia e Ossetia del Sud, che ha condotto alla breve ma importante guerra russo-georgiana.

Sono due le svolte fondamentali che dal 2003 al 2008 dinamizzano il rapporto fra Mosca e i paesi ex-sovietici noti in Russia come "l'Estero Vicino". La prima è, in realtà, una serie di eventi, o meglio una tendenza: la sequenza di "rivoluzioni colorate" in Ucraina, Georgia e Kirghisistan nel 2003-2005, che sembrano proiettare l'influenza di Usa e Nato nel cuore delle regioni ex-sovietiche, a detrimento di quella russa. Mosca

⁹ L. FULLER, *Georgia: Issue of Russian Peacekeepers Heats Up*, Radio Free Europe, July 19, 2006, <http://www.rferl.org/content/article/1069946.html>.

¹⁰ V. SOCOR, *Russia doubling its troops in Georgia's Abkhazia region*, in «Eurasian Daily Monitor», The Jamestown Foundation, May 5, 2008, http://jamestown.org/edm/article.php?article_id=2373028.

non ha mai accettato l'integrazione di Kiev e Tbilisi nella sfera geo-strategica euro-atlantica, e ha da subito lavorato per minare la stabilità dei due paesi, al fine di scoraggiarli dal proseguire sulla strada del riorientamento pro-occidentale.

La seconda è l'indipendenza del Kosovo dalla Serbia, vissuta dal Cremlino come uno schiaffo diplomatico e geopolitico inaccettabile, ma interpretata dai separatisti abkhazi e sud-osseti come una "finestra d'opportunità" per avanzare nuove rivendicazioni, proprio con l'aiuto di Mosca.

Nel 2004 il neo-eletto presidente georgiano Mikheil Saakashvili dichiarò senza mezzi termini di voler riportare definitivamente sotto controllo le regioni separatiste georgiane: Agiara, Abkhazia, Ossetia del Sud. In Agiara, regione sud-occidentale confinante con la Turchia, l'offensiva georgiana ebbe successo grazie a un accordo fra autonomisti e governo georgiano. Ma nelle altre due regioni la situazione rimase ben diversa; essa anzi peggiorò per Tbilisi, in quanto l'atteggiamento minaccioso del neo-presidente georgiano finì con il riaccutizzarsi i due conflitti, dando a Mosca l'occasione di estendere la propria influenza nelle due regioni.

Nell'estate del 2004 i georgiani lanciarono un'operazione militare volta ufficialmente a stroncare il contrabbando in Ossetia del Sud, ottenendo però solo brevi, ma feroci, combattimenti con i separatisti e il nulla di fatto sul piano politico. Nell'inverno del 2005, poi, Mosca riuscì ad aumentare il proprio peso negli affari abkhazi imponendo al vincitore delle elezioni locali, l'attuale presidente Sergei Bagapsh, di nominare proprio vice e capo della Difesa il filo-russo Raul Khadzhimba¹¹.

Nei mesi successivi Mosca si sarebbe poi concentrata in un'"offensiva diplomatica" diretta proprio agli abitanti delle due regioni separatiste, offrendo il passaporto russo ai cittadini osseti e abkhazi e consentendo *de facto* la "rublizzazione" dell'economia, con il risultato di minare profondamente la sovranità georgiana e di creare letteralmente nuovi cittadini russi.

Inoltre, sfruttando la presenza dei propri soldati nel quadro delle missioni per il mantenimento della pace, Mosca diede il via alla costruzione di nuove basi militari (in Ossetia del Sud a Java, a nord del capoluogo Tskhinvali) e di piattaforme per i carri armati (in Abkhazia, nella primavera del 2008, annunciando ufficialmente la "riparazione" di strutture ferroviarie).

Fra il 2007 e il 2008 si è poi prodotta una serie di incidenti militari, a volte piuttosto gravi, che ha indotto i più accorti fra gli osservatori a prevedere lo scoppio di un conflitto armato sul breve periodo. L'11 marzo 2007 le milizie abkhaze colpirono con dei razzi la zona del Kodori Gorge controllata da Tbilisi, e le testimonianze disponibili hanno confermato la partecipazione all'operazione da parte di elicotteri d'attacco russi (fatti appurati dalla commissione dell'Unomig). Il 6 agosto 2007 un missile, per fortuna inesplosivo, lanciato da un aereo militare russo, colpiva invece la località di Tsitelubani, in Georgia ma rivendicata dai separatisti sud-osseti¹².

¹¹ S. CORNELL, J. POPJANEVSKI, N. NILSSON, *Russia's War in Georgia: Causes and Implications for Georgia and the World*, Johns Hopkins University, Policy Paper, August 2008.

¹² F. BORDONARO, *Georgia-Russia Missile Row Calls for the West to Revise its Strategy in Eurasia*, PINR, August 22, 2007, http://www.pinr.com/report.php?ac=view_report&report_id=676&language_id=1.

Il 21 aprile 2008, dopo che le autorità abkhaze avevano denunciato l'aumento delle pressioni militari georgiane, un aereo senza pilota da ricognizione (Uav) di Tbilisi era abbattuto da un MiG-29 russo nei cieli abkhazi – come confermato da un'indagine dell'Unomig¹³.

Secondo l'analista militare Pavel Felgenhauer¹⁴, proprio nell'aprile 2008 Mosca, esasperata dall'indipendenza kosovara del febbraio 2008 e desiderosa di contrattaccare sul piano politico e strategico, avrebbe preso la decisione di attaccare la Georgia, per mettere fine agli obiettivi di Tbilisi di riconquistare la sovranità su Abkhazia e Ossetia del Sud, per umiliare Saakashvili e soprattutto per punire un paese dell'“Estero Vicino” che aveva puntato con decisione a integrarsi nella Nato.

Solo la ricerca storica degli anni a venire potrà confermare o smentire tale ipotesi; quel che è certo, tuttavia, è che fra maggio e luglio 2008 la situazione sarebbe andata precipitando.

Il 3 e 4 luglio 2008 si produssero infatti gravi incidenti in Ossetia del Sud, con l'uccisione del capo delle forze di polizia sud-ossete e il ferimento di tre poliziotti georgiani presso Tskhinvali. L'8 luglio l'*intelligence* militare georgiana denunciava la violazione dello spazio aereo georgiano da parte di quattro aerei militari russi.

Infine fra il 1° e il 6 agosto 2008 una serie di attacchi armati provocava la morte o il ferimento di personale militare e poliziesco georgiano in Ossetia del Sud e il conseguente scontro a fuoco fra esercito georgiano e separatisti. Inoltre, il 2 agosto, le forze armate russe, una volta terminata l'esercitazione “Kavkaz 2008”, restavano nei pressi del confine russo-georgiano invece di ritirarsi. Era il preludio alla guerra.

Come si vede, il conflitto, che sarebbe scoppiato nella notte fra il 7 e l'8 agosto con il tentativo georgiano di riportare sotto controllo l'Ossetia del Sud *manu militari* e la devastante risposta russa (coordinata con forze di terra, mare e aria) è giunto al termine di mesi di tensione, sorprendentemente sottovalutati da parte della diplomazia europea e americana, pur preoccupata dalla situazione.

Non è possibile in questa sede un'analisi approfondita sul piano militare della guerra russo-georgiana¹⁵; è però possibile sintetizzarne il significato politico-strategico per il rapporto fra Russia ed Estero Vicino. Tale significato sta in ciò che Mosca ha colto: un momento di difficoltà politico-militare e diplomatico statuni-tense (causato in gran parte dalle operazioni americane in Iraq e Afghanistan, e in minor parte dal fatto che l'Amministrazione Bush, nell'agosto 2008, si avviava alla conclusione in un clima di sfiducia) per riaffermare con forza la propria influenza nell'area dell'Estero Vicino.

La guerra russo-georgiana ha coinvolto ovviamente aspetti di politica energetica, ma non è corretto interpretarla come una semplice “guerra delle pipelines”, come diversi osservatori hanno fatto. Lo scopo fondamentale di Mosca era quello di punire l'orientamento filo-Nato di Tbilisi, lanciare un duro monito a paesi come Ucraina,

¹³ Cfr. http://www.unomig.org/data/other/080526_unomig_report.pdf.

¹⁴ S. CORNELL, J. POPJANEVSKI, N. NILSSON, *Russia's War in Georgia: Causes and Implications for Georgia and the World*, cit., p. 12.

¹⁵ Per un'accurata ricostruzione militare si veda R. FERRETTI, *La guerra in Georgia*, in «Panorama Difesa», settembre 2008; P. FELGENHAUER, *The Russo-Georgian War Was Pre-Planned in Moscow*, in «Eurasia Daily Monitor», August 14, 2008, http://www.jamestown.org/edm/article.php?article_id=2373314.

Moldova, Azerbaigian e Kazakhstan, circa i rischi di un troppo forte avvicinamento a Washington, e riaffermare lo status di potenza principale nell'area ex-sovietica.

1.2 *La rilevanza geostrategica della regione transcaucasica*

Dal punto di vista geostrategico, appariva chiaro sin dall'inizio del decennio come la pressione della Nato nell'area – con i progetti d'integrazione della Georgia – stesse provocando il sostegno russo ai separatisti abkhazi e sud-osseti: in altre parole, Mosca ha fatto capire a più riprese di essere disposta a disintegrare lo stato georgiano qualora Tbilisi si avviasse all'integrazione nella Nato. Ciò dimostra come i conflitti territoriali locali possano essere compresi, ed eventualmente risolti, solo tenendo in considerazione gli equilibri di potenza fra Russia e asse euro-atlantico¹⁶.

La rilevanza del Caucaso meridionale nel sistema geopolitico mondiale è oggi dovuta a due questioni fondamentali: la prima è eminentemente geostrategica e riguarda il rapporto di potenza fra Russia e Nato; la seconda è legata alla geopolitica energetica e al cosiddetto "grande gioco" dei gasdotti e degli oleodotti che trasportano le riserve azere, kazake e turkmene verso l'Europa orientale e poi occidentale.

A tali due questioni deve far riferimento l'Unione Europea, per la quale la stabilizzazione dell'area diventa sempre più importante: Bruxelles deve, infatti, garantirsi confini sicuri anche in vista di prossimi possibili allargamenti, e deve poter contare su un ambiente favorevole agli investimenti in campo energetico e commerciale. L'Unione Europea è un attore potenzialmente in grado di mediare fra Russia, Stati Uniti e repubbliche transcaucasiche, perché ha solidi rapporti politici e commerciali con Mosca, relazioni in grande espansione con le tre repubbliche (e con i paesi centrasiatrici connessi alla geoeconomia dell'area) ed è al contempo protagonista dell'allargamento della Nato.

Un ruolo positivo dell'Ue potrebbe contribuire a fare dell'area transcaucasica una zona di passaggio stabile fra la macroregione nord-eurasiatica, dominata da Mosca, e quella euro-atlantica, incentrata sul ruolo-guida di Washington e ormai estesa anche all'Europa orientale e alla regione del "Mar Nero allargato" dopo il 2004.

Tale potenziale ruolo mediatore, tuttavia, è per il momento non sviluppato a dovere, in gran parte a causa dell'insufficienza della Politica estera e di sicurezza comune, delle divisioni interne all'Europa riguardo l'allargamento della Nato, delle incertezze nel campo della politica energetica comune.

Nel corso degli ultimi anni, i più attenti analisti geopolitici avevano intravisto il pericolo, qualora i rapporti fra Russia e Usa nella regione fossero peggiorati, di un'area transcaucasica che prendesse la forma di una "area di frattura" in cui a conflitti locali (identitari e territoriali) si sommino rivalità fra grandi potenze, in un circolo vizioso difficile da spezzare. Il conflitto russo-georgiano del 2008 non fa che aumentare il rischio di tale frattura di lungo periodo.

¹⁶ Per un'analisi geopolitico-sistemica, S.B. COHEN, *Geopolitics of the World System*, Lanham, Rowman and Littlefield, 2003, pp. 221-223.

È in tale contesto, regionale ma importante anche per gli assetti mondiali, che devono essere ricostruiti e analizzati gli ultimi 18 mesi di storia politica delle tre repubbliche oggetto di questa analisi.

Per una più facile lettura da parte dei decisori, la parte analitica riguardante le vicende di ognuna delle tre repubbliche è organizzata come segue: una sintesi iniziale, in forma di valutazione politica complessiva che prende le mosse dagli ultimi fatti; in seguito, la ricostruzione del periodo compreso fra il gennaio 2007 e il giugno 2008, dapprima per quanto attiene alla politica interna con annessa una concisa analisi delle tendenze economiche più rilevanti, poi per quel che riguarda la politica estera.

2. Armenia

2.1 Quadro politico generale

Sebbene le elezioni presidenziali armene del 19 febbraio 2008 siano state giudicate dall'Osce «in gran parte in linea» con le esigenze di democrazia, pluralismo e trasparenza, il paese attraversa un momento di grande tensione politica¹⁷. Da un lato, le élite politiche sono divise e si vanno riposizionando in un clima di contrap-posizione spesso dura. Dall'altro, gruppi di cittadini vicini all'opposizione sono stati protagonisti, lo scorso inverno, di proteste di piazza anche violente, sfociate nella tragica morte di otto manifestanti e nel ferimento, in alcuni casi grave, di 131 persone.

In occasione delle ultime elezioni presidenziali i due nodi fondamentali del contesto politico-sociale armeno, quello dei diritti civili da un lato e quello delle riforme socio-economiche dall'altro, sono venuti al pettine scatenando dure proteste contro il presidente uscente, Robert Kocharian, e contro il suo successore designato Serzh Sarkisian, uscito vincitore dal voto.

La geopolitica regionale ha senza dubbio influito grandemente sul contesto politico armeno. In primo luogo, la posizione del paese, territorio intercluso e quindi privo di quell'accesso alle sponde del Mar Nero e del Mar Caspio che invece è appannaggio di Georgia e Azerbaigian, e la sua povertà di risorse strategiche, rendono il paese estremamente dipendente dall'esterno (in particolare dalla Russia) per energia e altri settori-chiave dell'economia come le infrastrutture, ponendo ostacoli sulla strada delle riforme. In secondo luogo, la questione del Nagorno-Karabakh e i cattivi rapporti con la Turchia (con cui la frontiera è ancora chiusa) fanno dell'Armenia un paese relativamente isolato, in cui un certo nazionalismo legato alla questione nagornina influisce pesantemente sulla qualità della democrazia. Sia Kocharian, sia il suo successore Sarkisian sono originari dell'enclave armena in territorio azero.

I due fattori hanno contribuito a complicare la transizione armena verso una moderna democrazia pluralista appaiata a una ben funzionante economia di mercato, come auspicato da gran parte delle élite nazionali, dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti. Inoltre, tali problemi hanno aumentato sia il malcontento popolare, sia la durezza delle prese di posizione dello stato, in gran parte insensibile alla richiesta di maggiore tutela

¹⁷ Radio Free Europe, February 19, 2008, <http://www.rferl.org/content/article/1079500.html>.

dei diritti civili, soprattutto in riferimento alle attività di gruppi della “società civile”, ma anche a quelle dell’opposizione parlamentare.

Le strutture politiche e la cosiddetta *governance* sono in Armenia ancora deboli e il pluralismo, formalmente presente, ancora alle prese con uno stile spesso auto-cratice di governo, non dissimile da quello dominante nelle altre due repubbliche transcaucasiche, ma anche in Russia, Bielorussia e paesi dell’Asia centrale¹⁸. Ciò nonostante, l’Armenia è considerata da più parti come uno fra i paesi ex-sovietici più vicini a raggiungere un livello adeguato di democrazia.

Un altro serio problema che inficia il buon funzionamento della democrazia armena è la corruzione, in campo politico ma anche imprenditoriale. La percezione dell’alto livello di corruzione è stata una delle motivazioni alla base delle dure proteste dell’inverno scorso, protrattesi per vari giorni, e del malumore di buona parte del corpo elettorale. In particolare, il malaffare erode il consenso procurato dai buoni risultati macroeconomici dell’economia armena degli ultimi anni – risultati che avevano fatto parlare addirittura di “tigre caucasica” in riferimento alla performance di Erevan.

Il confronto fra governo e opposizione è anche stato condizionato dall’ascesa di una nuova élite, composta da “nuovi ricchi” che, come nel caso di Russia e Ucraina in precedenza, sono stati chiamati “oligarchi”. Costoro si sono assicurati già nel maggio 2003 numerosi seggi nell’Assemblea nazionale, ripetendo l’exploit conseguito alle elezioni parlamentari del maggio 2007.

Lo scontro politico si è quindi sempre più intrecciato con interessi privati, il cui peso è cresciuto grazie alla capacità dei cosiddetti “oligarchi” di usare il potere economico come leva politica. Al contempo, gli “oligarchi” sono apparsi comunque dipendenti sia dal presidente Robert Kocharian, sia dal suo successore Serzh Sarkisian (eletto nel febbraio 2008).

Il governo armeno deve confrontarsi con una serie di questioni interne, alcune delle quali di non facile soluzione. Spicca in particolare l’ancora insufficiente affidabilità dello stato, o, per usare un termine in voga, della sua *accountability*. Ciò riguarda in particolare la corruzione, come detto, ma anche l’inadeguata preparazione della classe manageriale alla guida del paese.

L’Armenia presenta alcune somiglianze con il modello di stato russo, con un potere esecutivo dominante, una magistratura spesso accondiscendente oltre misura, un parlamento con poteri ridotti e spesso inefficaci nel fare da contrappeso al potere del capo dello stato, e una libertà di stampa ancora distante dai livelli auspicati. Per usare una semplificazione, si può affermare che sono presenti, nella cultura politica armena contemporanea, dei tratti “autocratici” che gli osservatori hanno più volte rilevato nelle vicende politiche russe. Proprio questi tratti hanno rappresentato un impedimento alla messa in atto di riforme necessarie, in parti-colare quelle che dovrebbero favorire la riduzione della povertà, la lotta ferrea alla corruzione, la riforma della giustizia.

Si è quindi prodotto un risultato singolare dal ciclo elettorale del 2007-2008. Da un lato, l’attività politica è aumentata d’intensità, segnalando una volontà popolare di

¹⁸ Si veda per una valutazione sintetica: *Armenia: New government sets ambitious targets*, in «Oxford Analytica», May 6, 2008, <http://www.oxan.com/display.aspx?ItemID=DB142458>.

partecipazione e un certo fermento democratico. Dall'altro però, tutto ciò è stato contenuto dalla chiusura del sistema armeno, in gran parte specchio della chiusura politico-internazionale influenzata, come detto, dall'*enclavement* geopolitico di Erevan. Di conseguenza, gli ultimi due anni sono sfociati in un clima sociale di disillusione politica e di allontanamento fra élite politiche e corpo elettorale, quando apparentemente esistevano i presupposti per una stagione diversa.

In prospettiva, tale situazione potrebbe favorire l'emergere di movimenti anti-sistemic, di carattere estremista, e la reazione a tale potenziale minaccia per il potere centrale potrebbe essere, da parte dei dominanti, lo spostamento dell'attenzione dai problemi interni a quelli esterni, *in primis* a quello del Nagorno-Karabakh, complicando ulteriormente la soluzione diplomatica del "conflitto latente".

2.2 *Politica interna*

Il 2007 è stato segnato, in Armenia, dalle elezioni parlamentari del 12 maggio. Durante il periodo pre-elettorale, il leader del Partito repubblicano (Hayastani Hanrapetakan Kusaktsutyun), Serzh Sarkisian, è stato nominato primo ministro il 4 aprile. La mossa dell'ex presidente Robert Kocharian è stata ispirata dalla volontà di rafforzare le possibilità di Sarkisian quale candidato presidenziale l'anno successivo¹⁹. Kocharian, infatti, era giunto quasi al termine del suo secondo mandato presidenziale, non più rinnovabile. È interessante notare come alcuni osservatori della politica armena sostennero allora che Kocharian, sebbene apparentemente sostenesse Sarkisian in modo aperto, in realtà si stesse preparando a sostenere il partito Armenia prospera (Bargavatch Hayastani Kusaktsutyun), una formazione conservatrice guidata dall'oligarca Gagik Tsarukian, per controbilanciare l'ascesa di Sarkisian.

La nomina a primo ministro ha dato a Sarkisian la possibilità di manovrare politicamente e di aumentare la propria influenza fra l'elettorato sia in vista delle elezioni parlamentari, sia soprattutto in vista delle presidenziali. Sarkisian è uomo di lungo corso nella politica armena, e fu un protagonista della guerra contro gli azeri nei primi anni Novanta in qualità di leader militare. Il suo successo ha rappresentato un capitale politico di grande valore, sin dal principio, tanto che fra il 1993 e il 1995 occupò il posto di ministro della Difesa.

Fra il 1996 e il 1999 l'attuale presidente fu invece ministro degli Interni e poi ministro per la Sicurezza nazionale, per poi tornare al posto di ministro della Difesa nel 2000. Proprio in questa posizione, Sarkisian ha potuto ottenere consensi in quanto la riforma delle forze armate da lui propiziata ha trasformato l'esercito di Erevan in un soggetto temuto nella regione. Tuttavia, l'esercito ha anche assunto le sembianze di una forza di polizia, adibita cioè al mantenimento dell'ordine, il cui potere nella società armena è andato aumentando, tanto che alcuni osservatori lo hanno definito "uno stato nello stato".

¹⁹ Panarmenian.net, 4 aprile 2007. Si veda anche, *Armenia: New premier is presidential contender*, in «Oxford Analytica», April 11, 2007.

Sempre il 4 aprile 2007, il colonnello-generale Mikael Harutyunian fu nominato ministro della Difesa. Anche Harutyunian si era precedentemente guadagnato la fiducia sul campo del conflitto per il Nagorno-Karabakh.

Le elezioni parlamentari del maggio 2007 erano viste come un appuntamento importante soprattutto perché nel novembre del 2005 un referendum aveva approvato vari emendamenti costituzionali che avrebbero aumentato il potere dell'esecutivo a scapito di quelli del presidente della repubblica. Tuttavia, una delle tendenze emergenti già allora, e che sembra essersi consolidata, era l'ascesa della cosiddetta "élite del Nagorno-Karabakh", in quanto Kocharian e Sarkisian, entrambi nativi del luogo, apparivano come le due figure forti in grado di modellare la politica armena ancora per lungo tempo.

L'influenza della questione del Nagorno, insomma, era più che mai forte. Specialmente in politica estera, come è naturale, ma anche in politica interna, essendo la provenienza dall'enclave una sorta di marchio di autenticità per il nazionalismo armeno. Proprio nel febbraio del 2007, prima delle elezioni parlamentari, Erevan aveva svelato la propria "strategia di sicurezza nazionale", che vale la pena di richiamare sinteticamente.

Il nucleo di tale strategia è il tentativo di bilanciare il partenariato strategico (obbligato) con Mosca (sul piano militare, energetico e diplomatico) con un'apertura all'Occidente e alla Nato, accompagnata da un'attività di pressioni diplomatiche per la questione del Nagorno-Karabakh, propiziata anche dalle importanti diaspore armene negli Usa e in Francia.

Sul piano energetico, il problema fondamentale di Erevan è che Mosca ha acquistato gran parte delle infrastrutture per l'energia elettrica e il gas, anche grazie al debito precedentemente contratto dall'Armenia, e la *major* russa può determinare anche i dettagli dei progetti iraniano-armeni di gasdotti. Inoltre, il paese è stato tagliato fuori dalla rete di progetti energetici transcaucasici, in particolare dal Btc (Baku-Tbilisi-Ceyhan) e dal Bte (Baku-Tbilisi-Erzurum).

Sul piano della politica di difesa, il documento di strategia nazionale del 2007 si concentra ovviamente sulla questione del Nagorno-Karabakh. Erevan non ha molte alternative alla Csto, l'organizzazione collettiva dominata da Mosca. L'appoggio russo per la fornitura di armi è decisivo soprattutto in un momento in cui l'Azerbaijan sta adottando una politica di riarmo molto aggressiva (resa possibile soprattutto dalle rendite petrolifere).

È però interessante notare che l'Armenia mantiene con la Nato un canale aperto e partecipa al *Nato's Individual Partnership Action Plan*, come Georgia e Azerbaijan. Ciò va letto sia da un punto di vista geostrategico (tentativo di uscire dall'isolamento e di avere una doppia garanzia di sicurezza, russa e occidentale), sia più eminentemente politico-diplomatico, in quanto Erevan conta sul sostegno economico statunitense. Washington ha promesso all'Armenia 236 milioni di dollari di aiuti, dopo averne elargiti già un miliardo e 600 milioni dal 1992 al 2007. Tuttavia, sia alcune violazioni di diritti umani da parte armena, riportate da uno studio del Dipartimento di Stato nel 2006, sia la stessa questione del Nagorno, rendono il rapporto bilaterale con gli Usa molto complesso e soggetto a crisi, seppur temporanee, nonostante la comunità armena

statunitense abbia una capacità “lobbystica” non indifferente (come anche la comunità armena in Francia).

2.2.1 Le elezioni parlamentari del 12 maggio 2007

Come era stato previsto dalla maggior parte degli analisti, il Partito repubblicano (Hhk) ha ottenuto, il 12 maggio 2007, una chiara vittoria, con il 33,91% delle preferenze. Rispetto al risultato del 2003 (25,3%), si è trattato di un chiaro miglio-ramento²⁰. Inoltre, grazie al già citato referendum del novembre 2005, il Parlamento eletto nel 2007 resterà in carica per cinque, non più quattro, anni. Le liste partitiche eleggono ormai 90 dei 131 parlamentari, i restanti 41 provengono invece da circoscrizioni elettorali uninominali.

Il Partito Bhk (Armenia prospera) ha ottenuto invece meno del previsto, con 15,1% dei voti. Al terzo posto la Federazione rivoluzionaria armena Dashnaksutyun (Hdd), guidata da Hrant Markarian, con il 13,1%, in lieve aumento dal 2003 (11,4%).

Altri due partiti hanno superato lo sbarramento elettorale del 5%: il Partito “Paese delle leggi” (Orinats Yerkir), con il 6,8%, risultato molto deludente sia perché i sondaggi prevedevano il doppio delle preferenze, sia perché la formazione era stata al governo fino al maggio del 2006, evidentemente, senza riuscire a sfruttare la posizione. L’altro partito a superare la soglia è stato il “Partito dell’eredità” (Zharangutyun), con il 6%, successo che gli ha permesso di entrare per la prima volta all’Assemblea nazionale, grazie soprattutto alla popolarità del leader Raffi Hofanisian.

Rispetto alle parlamentari del 2003, le elezioni dello scorso anno sono state considerate dall’Osce «un passo avanti», sebbene lo svolgimento non sia stato esente da critiche soprattutto in relazione agli “obiettivi prefissati” da Erevan. In particolare, alcuni rapporti dell’Osce hanno messo in luce delle serie lacune nel processo di conteggio delle schede in varie circoscrizioni²¹.

Da notare anche che, a livello locale, la campagna elettorale è stata caratterizzata da scontri anche fisici fra elementi dell’Hhk e del Bhk, dovuti alla competizione per il controllo del territorio, nonostante il processo politico di formazione di un’alleanza a livello nazionale.

Uno dei risultati politici più significativi delle parlamentari 2007 è stato che l’opposizione è sprofondata in una quasi-irrilevanza a causa della divisione fra i suoi protagonisti (Paese delle leggi, Partito dell’eredità e gli ex sfidanti di Kocharian, Artashes Geghamian e Stepan Demirchian, nemmeno entrati in parlamento).

Quindi, sulla strada per le presidenziali del 2008, restavano sostanzialmente Kocharian e Sarkisian, i partiti Hhk e Bhk, e le complesse, a volte turbolente, relazioni fra questi alleati.

²⁰ BBC, May 13, 2007, <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/6650789.stm>;, *Armenia: Ruling party's win does not seal alliances*, in «Oxford Analytica», May 15, 2007.

²¹ OSCE, *Observation of parliamentary elections in Armenia*, http://www.osce.org/odihrelections/item_12_23637.html.

Altra caratteristica della politica armena, visibile nel frangente delle elezioni parlamentari, è stata la spiccata personalizzazione della competizione politica e l'intreccio non sempre chiaro fra politica e affari – esemplificato dall'influenza dei cosiddetti "oligarchi". Si può affermare che i partiti politici siano, in Armenia, dipendenti dagli individui influenti attorno ai quali nascono, si sviluppano e, spesso, si disfano.

Sebbene il Parlamento eletto nel 2007 abbia ormai più poteri di quello del 2003 (il presidente della repubblica non può più scioglierlo, e il primo ministro è scelto dall'Assemblea), il predominio di Kocharian e Sarkisian ha assicurato continuità con la linea politica degli anni precedenti, e soprattutto con l'egemonia dell'"élite del Nagorno".

2.2.2 Il cammino verso le presidenziali (giugno 2007-febbraio 2008)

Fra i due appuntamenti elettorali, è stata l'economia l'aspetto rilevante degli affari interni armeni. Nel già citato documento di "strategia di sicurezza nazionale" il governo aveva stabilito come un'economia liberale trasparente fosse un "pilastro" della sicurezza armena. I due problemi fondamentali sul breve periodo – che restano tuttora da risolvere – erano la liberalizzazione, ancora incompleta, e la costruzione di istituzioni efficaci e solide.

L'Armenia, dal 2002 al 2007, aveva ottenuto risultati di tutto rispetto sul piano macroeconomico. La crescita del Pil era stata di oltre il 10% su base annua, accompagnata da una crescita del reddito pro capite. I cittadini al di sotto la soglia di povertà, di conseguenza, erano diminuiti dal catastrofico 55% degli anni Novanta al 29%²². Ancor più confortante era stata la diminuzione della percentuale di cittadini in condizioni di estrema povertà: dal 25% al 6% fra la metà degli anni Novanta al periodo preso in considerazione in questo studio.

La crescita ininterrotta sostenuta dalle riforme liberalizzatrici in atto da un quindicennio aveva portato il paese a raddoppiare il proprio Pil. Tuttavia, larga parte della popolazione, proprio come gli osservatori internazionali, riteneva ormai giunto il momento di una seconda fase di riforme. In effetti il raddoppio del Pil significava aver raggiunto il livello conseguito in epoca sovietica, non più toccato dal 1989, che era stato perso in modo brutale dopo il crollo dell'Urss.

Il reddito pro capite di circa 2000 dollari (dato del 2006), rappresentava appena il 40% di quello delle ex repubbliche sovietiche baltiche. La nuova fase di riforme, necessaria per il salto di qualità decisivo del paese e per terminare quindi la transizione dai tempi sovietici a una compiuta democrazia liberale, dovrebbe concentrarsi in particolare su quattro settori.

In primis, il sistema giudiziario, poco trasparente e affidabile, inefficace contro la piaga della corruzione. Gli aspetti di tale riforma non sono, quindi, meramente tecnici e legali, ma coinvolgono il cuore del potere armeno: l'intreccio fra politica e affari, o meglio quei gruppi di potere che troppo fortemente condizionano lo svolgersi della vita pubblica nel

²² National Statistical Service of the Republic of Armenia, <http://www.armstat.am/en/?nid=53&offset=2>.

paese. Affinché una riforma giudiziaria sia efficace, occorrerebbe attaccare funzionari compromessi e privilegi appannaggio di politici e imprenditori influenti.

L'incapacità del governo di procedere a tale riforma ha provocato malcontento e rabbia, e questo, connesso alla persistenza di forti sperequazioni sociali, ha favorito un clima di disillusione verso la politica che è poi esploso nelle proteste del febbraio 2008, allorché la vittoria di Sarkisian ha portato con sé sospetti di brogli e ingiustizie.

Il secondo settore-chiave da riformare è quello del fisco, ancora antiquato e inadeguato per sostenere la crescita di un paese moderno.

Poi, il sistema bancario. L'intermediazione finanziaria è considerata infatti ancora insufficiente, tanto più se si pensa al ritmo di crescita del Pil. I dati del 2006 parlano di un misero 9,2% del Pil dovuto a prestiti bancari, contro il 20,6% della Georgia e il 46,2% della Lituania, per limitare gli esempi a due nazioni ex-sovietiche.

Infine, il settore delle vie di trasporto e le comunicazioni. Sia le linee telefoni-che, sia internet sono tutt'oggi troppo costosi in Armenia. Fino al 2013 la compagnia ArmenTel avrà il monopolio sul settore, per poi perderlo ma a favore di un duopolio con Fibernet, provider internet di nuova creazione.

Le vie di trasporto non godono di buona salute: in particolare si sente la mancanza di moderne linee ferroviarie che colleghino il paese con la Federazione russa, cioè con il partner economico strategico per Erevan. Anche una ferrovia che colleghi la nazione caucasica con l'Iran è considerata una priorità, anche vista la possibilità di cooperazione energetica fra i due paesi e vi sono effettivamente progetti che vanno in tal senso.

Qualora tali riforme dovessero essere realizzate con successo, il settore terziario potrebbe avvalersene con grande beneficio per l'economia e per la classe media. Come accennato, tuttavia, le personalità dominanti della politica armena devono ancora dimostrare di essere in grado di agire rapidamente nella direzione auspicata, pur essendo stati i leader del paese in un periodo di grande crescita del Pil. Di certo, il periodo fra le due tornate elettorali ha mostrato che tale crescita non è sufficiente, e che anzi, come spesso accade, più crescita porta con sé aspettative più elevate.

Nell'ottobre del 2007, il predecessore del presidente in carica Kocharian, Levon Ter-Petrossian (Movimento armeno pan-nazionale), ha preso la decisione di concorrere per la presidenza, contro Sarkisian²³. Dal 1998 al 2007 Ter-Petrossian si era in gran parte ritirato dalla vita pubblica, dedicandosi ai suoi studi storici, dopo esser stato estromesso dalla contesa proprio dall'asse Kocharian-Sarkisian. La decisione di Ter-Petrossian ha conferito maggiore *suspense* alla contesa elettorale del febbraio 2008, data la personalità dell'ex presidente e la sua capacità di mobilitare ampie fasce di popolazione.

A mano a mano che il voto si avvicinava, il clima politico diventava sempre più teso, segnato da sfiducia nella correttezza degli avversari e nella trasparenza del sistema politico in generale. Ter-Petrossian accusava Kocharian e Sarkisian di gestire lo stato per i propri interessi privati e di aver creato un "regime in stile mafioso". Inoltre, l'ex

²³ E-Channel, *Levon Ter-Petrossian will run*, http://www.echannel.am/?topic_id=930&lang=en.

presidente affermava che i due leader avevano messo a repentaglio la risoluzione della crisi con l'Azerbaijan per il Nagorno-Karabakh.

A sua volta Kocharian, in una dura presa di posizione il 31 ottobre, accusava Ter-Petrossian e il suo movimento di aver distrutto l'economia nazionale in pochi anni, portandola «alla rovina», e citava a propria discolta il dissesto economico-finanziario in cui lo stesso Kocharian aveva ereditato la guida del paese nel 1998. Ter-Petrossian a quel punto compiva una mossa a sorpresa, scusandosi, in una dichiarazione pubblica, con il popolo armeno per i «disastrosi errori» nella conduzione dell'economia, ma aggiungendo che quegli errori avevano favorito l'infausta ascesa della «élite nagornina» impersonificata da Kocharian e Sarkisian.

Alcune fonti riportate il 18 gennaio 2008 da Radio Free Europe affermano anche che militanti, cittadini e organi di stampa che sostenevano Ter-Petrossian sono stati sottoposti a dure pressioni, fra cui ispezioni fiscali e poliziesche ingiustificate.

A parte Sarkisian e Ter-Petrossian, altri sette candidati si sono presentati per le elezioni presidenziali. Artur Baghdasarian, presidente del partito Orinats Yerkir; Vazgen Manukian dell'Unione democratica nazionale ed ex ministro della Difesa di Ter-Petrossian; Vahan Hovannisian della Federazione rivoluzionaria Dashnaktsyun; Artashes Geghamian, presidente del Partito d'unità nazionale; Tigran Karapetian, presidente del Partito del popolo; Arman Melikian del Partito per l'accordo nazionale, e ovviamente Raffi Hovannisian del Partito dell'eredità.

2.2.3 Epilogo: le elezioni presidenziali, le successive proteste e le loro implicazioni

Nella seconda metà di gennaio 2008 l'atmosfera della campagna elettorale si è fatta ulteriormente tesa. Ter-Petrossian tornava ad accusare senza mezzi termini Sarkisian e Kocharyan di aver rubato denaro pubblico. Baghdasarian si scagliava contro la corruzione della classe politica al potere. I due leader dell'opposizione, tuttavia, restavano divisi, e anzi si rendevano protagonisti di un duro scontro verbale.

Il 19 febbraio, il voto popolare consacrava Serzh Sarkisian presidente con il 52,82% dei consensi, un margine di vantaggio del tutto confortevole contro Ter-Petrossian (21,5%) e Baghdasarian (17,7%).

Assicurata la continuità dell'asse Kocharian-Sarkisian, la nuova amministrazione, prima ancora di entrare in carica (cosa avvenuta il 9 aprile 2008), si trovava a fare i conti con proteste di piazza molto vigorose, scatenate dalla percezione di brogli, secondo una tesi sostenuta soprattutto dagli ambienti vicini a Ter-Petrossian. Ma l'Unione Europea, gli Stati Uniti e l'Osce, pur con qualche riserva, legittimavano in pieno il voto, così come anche la Russia, in quanto regolare e democratico. L'opposizione era quindi isolata e i manifestanti privi di quell'appoggio dall'estero che il caso ucraino (2004) ha dimostrato essere indispensabile per rovesciare il risultato di un voto dubbio.

La Commissione elettorale centrale (Cec) ha in seguito confermato il voto, che rendeva inutile il ballottaggio, avendo Sarkisian superato la soglia del 50% delle preferenze.

Nella Piazza della libertà di Erevan dal 19 febbraio, e poi in tutta la capitale e in altre città, si sono susseguite proteste e scontri anche duri con la polizia, con il risultato di otto morti e 131 feriti. Il presidente uscente, Kocharian, dichiarava allora, l'1 marzo, lo stato d'emergenza per 20 giorni.

Un biglietto da visita non proprio ideale per un paese come l'Armenia, desideroso di entrare a pieno titolo nel novero delle nazioni democratiche e di migliorare la propria immagine internazionale anche con la partecipazione a organizzazioni internazionali, e le cui élite nonché l'opinione pubblica si sono poste in gran parte favorevolmente nei confronti dell'ipotesi di accedere, nel prossimo futuro, a Nato e Unione Europea.

Il 20 marzo, con la fine dello stato d'emergenza, le autorità armene hanno cercato di stabilizzare la situazione cooptando il maggior numero possibile di forze politiche. Intanto il 21 marzo le forze di polizia impedivano inoltre una manifestazione silenziosa di 2000 partecipanti nel centro di Erevan.

Il Partito Repubblicano, la formazione più forte nel paese, formalizzava allora un accordo di coalizione con gli altri tre partiti che avevano riconosciuto valido il risultato elettorale. Le tre formazioni sono la Federazione rivoluzionaria (Hhd), presente anche nell'ultimo governo; il Partito Orinats Yerkir di Baghdasarian, passato quindi dall'opposizione anche dura nei toni alla cooptazione e il Partito Armenia prospera (Bhk), emerso solo nel 2006 come attore rilevante nella politica nazionale.

Solo 6 seggi su 131, a questo punto, e cioè quelli del Partito dell'eredità, sono ascrivibili all'opposizione. Forte del risultato e dell'accordo con gli altri tre partiti, Sarkisian ha promesso mutamenti significativi, ma senza offrire chiari dettagli su come metterli in opera. Il neo-presidente ha annunciato interventi nei campi più delicati: la giustizia, la libertà di espressione, la protezione dei diritti umani, la lotta alla corruzione, maggiore trasparenza nelle tornate elettorali, la creazione di posti di lavoro, la liberalizzazione dell'economia.

2.3 *Prospettive a breve termine*

Nel breve periodo, è improbabile che Ter-Petrossian e il Partito dell'eredità trovino le risorse politiche, umane e finanziarie per organizzare un'opposizione efficace al potere di Sarkisian. Inoltre, Erevan ha represso con durezza le manifestazioni di protesta e nonostante le assicurazioni in merito e le promesse di maggiore tutela dei diritti civili, tutto lascia pensare che nuove manifestazioni possano essere represses con la forza.

Sul piano internazionale, è prevedibile che la questione del Nagorno-Karabakh continui a condizionare pesantemente la politica estera armena. Di fronte al *build-up* militare azero, l'Armenia può contare solo sulle proprie forze e sul sostegno russo; tuttavia Mosca è interessata a migliorare i rapporti con Baku, soprattutto per la questione della politica energetica nel Caucaso meridionale, e quindi, in caso di peggioramento drammatico della situazione in Nagorno, il quadro diplomatico per Erevan non si presenta semplice.

Sarkisian ha comunque incontrato il 24 marzo il neo-eletto presidente russo Dmitrij Medvedev, in un clima amichevole. In quanto agli Usa, i funzionari del Dipartimento di stato hanno lasciato intendere che le violenze occorse in occasione delle elezioni e

l'aggressività del potere di Sarkisian potrebbero portare a una sospensione del programma di aiuti economici americani di 236 milioni di dollari, cosa che costringerebbe Sarkisian a tagliare alcuni programmi di *welfare*.

Intanto il nuovo governo ha stilato un programma quadriennale ambizioso, che mira a mantenere il tasso di crescita reale del paese fra l'8 e il 10%, aumentare la crescita degli investimenti al 10% annuo e fare dell'Armenia una nazione inserita nel gruppo dei paesi a medio reddito entro la fine del 2009. Altri programmi riguardano le pensioni, la sanità, l'educazione e il settore bancario.

3. *Azerbaijan*

3.1 *Quadro politico generale*

Il presidente azero, Ilham Aliyev, è succeduto al padre, Heydar Aliyev nel 2003, consolidando il potere e l'autorità della presidenza. Le elezioni che hanno permesso tale passaggio di consegne sono state giudicate del tutto al di sotto degli standard democratici di trasparenza, regolarità ed equità. Il risultato ottenuto da Ilham Aliyev è stato del 77% delle preferenze.

Se da un lato l'aspetto "dinastico" del potere azero lascia perplessi molti osservatori, dall'altro tuttavia proprio questo aspetto è stato considerato una limitazione all'instabilità politica del paese. È però anche vero che la stabilità politica azera si fonda soprattutto su tre capisaldi che, per la loro stessa natura, suggeriscono che il paese potrebbe andare incontro a turbolenze dagli esiti imprevedibili.

I tre capisaldi sono: la percezione di un imminente arricchimento generalizzato dovuto alla vendita di petrolio e gas naturale, di cui il paese è ricco; l'inflessibilità del potere centrale nel reprimere ogni opposizione allo stato; infine l'impressione che con la successione fra gli Aliyev, si sia evitato un periodo di transizione segnato da possibili violenze e colpi di mano²⁴.

Come si vede, la stabilità politica non è radicata in solide istituzioni democratiche, e *shock* esogeni come quelli che potenzialmente provengono dal settore energetico potrebbero avere enormi conseguenze politico-sociali all'interno. Come in altri paesi dell'area ex-sovietica, la società è attraversata da malumori che derivano in gran parte dal fatto che una piccola élite, che controlla le risorse energetiche, si è arricchita a dismisura e ha anche occupato i posti-chiave della politica e del sistema giudiziario. A ciò si aggiunge l'importante fattore dell'Islam politico. Gruppi politici minoritari, esclusi anche brutalmente dalla dialettica politica, sono sensibili al ri-sveglio islamista, in quanto tale possibile saldatura potrebbe aumentarne l'influenza.

La chiusura del sistema politico azero sta progressivamente spingendo le formazioni politiche alternative al di fuori dei parametri politici normali, verso la clandestinità e verso un territorio segnato da sempre più forti tendenze anti-sistemiche.

²⁴ *Sentinel Security Assessment - Azerbaijan*, www.janes.com.

Fra il 2003 e il 2007, tuttavia, Ilham Aliyev è riuscito a cambiare in parte il nucleo dominante dello stato azero rimpiazzando alcuni ministri, funzionari e consiglieri ereditati dal padre con altri, più giovani e moderatamente più riformisti. Fra i nuovi ministri spiccano Elmar Mammadyarov, ministro degli Esteri; Ismet Aliyev, ministro dell'Agricoltura; Ali Abbasov, ministro delle Telecomunicazioni e dell'Informazione ed Eldar Makhmudov, ministro della Sicurezza Nazionale. Quest'ultimo è subentrato a Namik Abbasov, che veniva considerato un potenziale rivale per Ilham Aliyev.

È molto interessante notare che i clan politici dominanti, di cui le appena menzionate personalità sono espressione, sono composti da uomini nativi di due aree geografiche delicatissime: il Nakhicevan, *exclave* azera chiusa fra Armenia e Iran, e l'Armenia stessa (il clan Yeraz). Come nel caso armeno visto in precedenza (l'origine nagornina di Kocharian e Sarkisian), anche per l'Azerbaijan il conflitto geopolitico con l'Armenia è strutturante altresì per la politica interna, perché le aree di crisi esprimono il nucleo dominante dell'élite politica.

Tali vicende e caratteristiche della vita politica azera, se considerate insieme alle forti lacune in campo giudiziario, mettono in luce il dominio dei clan, e quindi la possibilità di dure contese fra gruppi di potere al di fuori dello svolgimento di elezioni e di una dialettica parlamentare democratica.

Fra il 2003 e il 2006, le autorità di Baku sono sembrate a volte "ossessionate" dalla possibilità che l'Occidente, o comunque che potenze esterne, potessero suscitare un "cambio di regime" nel paese, sulla falsariga di quanto avvenuto in Georgia (con la cosiddetta "rivoluzione delle rose" nel 2003), in Ucraina ("rivoluzione arancione") e Kirghistan.

Nel novembre del 2005 le elezioni parlamentari hanno dato ad Aliyev la possibilità di consolidare ulteriormente il potere personale e la propria autorità. La campagna elettorale è stata segnata da un'intensa attività repressiva contro vari funzionari accusati di "cospirare" in attività anti-statali. Fra gli arresti, si segnalano quelli dell'ex ministro per lo Sviluppo economico, Farhad Aliyev, di suo fratello Fariq Aliyev, ex presidente di Azpetrol, dell'ex ministro della Sanità, Ali Insanov, e dell'ex ministro delle Finanze, Fikrat Yusifov.

Vari osservatori anche in questo caso hanno bollato il voto come ben al di sotto degli standard democratici. Inoltre, nel luglio 2006 la repressione si è abbattuta su alcuni membri dell'organizzazione giovanile del partito d'opposizione Yeni Fiklir, prima di colpire, in settembre, il vicepresidente del Partito democratico azero, Natiq Afandiyev, condannato a cinque anni di reclusione per "possesso illegale di armi".

Un'altra tendenza rilevante della politica azera è senza dubbio l'enorme aumento della spesa militare, reso possibile in gran parte dalla nuova disponibilità di denaro nelle casse dello stato derivante dalla vendita di idrocarburi. Nel 2004 Baku spendeva per la difesa 175 milioni di dollari, nel 2008 spenderà un miliardo e 300 milioni di dollari. Tale abnorme innalzamento del budget per le forze armate, unito alle frequenti dichiarazioni aggressive e bellicose nei confronti dell'Armenia, hanno fatto temere – e in parte fanno ancora temere – la volontà azera di arrivare a una resa dei conti per il Nagorno-Karabakh.

È però anche da rilevare come, secondo una consuetudine nel paese caucasico, i dettagli della spesa per la difesa non siano chiari. L'acquisto di nuovi mezzi e lo sforzo di ammodernamento delle forze armate, ivi compreso quello per il miglioramento delle condizioni delle truppe, potrebbero infatti non essere gli unici motivi alla base dell'aumento del budget militare. Incombe, in realtà, il pericolo che grandi somme di denaro siano destinate a "compiacere" reti di personaggi potenti, aumentando ancora il potere dei clan, data la diffusa corruzione. Tale possibile sviluppo potrebbe rivelarsi destabilizzante, dato il malcontento fra le forze armate, provocato soprattutto dall'ascesa della "nuova classe" dominante, opulenta e arroccata in se stessa.

Infine, nel quadro generale azero spicca la contraddizione economica fra il *boom* dovuto al settore energetico e la sperequazione che esiste tra la ristretta élite in sella alla politica e all'economia e la maggioranza della popolazione. Per il momento, la stabilità è stata, come accennato, garantita più dall'efficacia del controllo e della repressione messi in campo dallo stato che da un vero consenso.

Sul piano socio-economico, l'Azerbaijan è caratterizzato da una marcata divisione fra aree rurali e urbane. La gran parte delle attività produttive e delle opportunità per i giovani sono concentrate in poche aree urbane, soprattutto nella capitale. Anche l'accesso a servizi essenziali è di fatto in gran parte limitato a Baku e poche altre aree urbane, mentre il resto del paese soffre per la mancanza di infrastrutture adeguate. La situazione nelle aree rurali è inoltre ulteriormente complicata dalla presenza di circa 600.000 rifugiati provenienti dal Nagorno-Karabakh e dall'Armenia, in seguito alla guerra degli anni Novanta. Baku, pur aspramente criticata in campo internazionale per la situazione nei campi profughi, sembra considerare la disperazione di questi luoghi come una "vetrina" per influenzare il mondo allorché si tratta di negoziare sul Nagorno-Karabakh.

In Azerbaijan, la presenza di un'economia sommersa, fatta di transazioni al di fuori del controllo statale, e la dipendenza estrema della crescita dal settore petrolifero e gasifero rappresentano altrettanti problemi per Baku.

Il tasso di povertà nel paese si attesta al 45% degli abitanti, il che significa che il grande afflusso di denaro proveniente dal settore degli idrocarburi non viene reimpiegato se non in piccola parte per programmi di attacco alla disuguaglianza sociale. A ciò si aggiunge l'aumento dei prezzi. Il regime ha affermato che l'inflazione sostenuta fosse necessaria alla crescita, e nel gennaio 2007 ha introdotto *de jure* alcuni aumenti su beni e servizi di prima necessità. La reazione popolare, come prevedibile, è stata molto negativa, e la crisi mondiale dei prezzi delle commodities, acuitasi nel corso del 2008, rischia di esacerbare il clima.

3.2 Dal gennaio 2007 al giugno 2008: politica interna, economia e relazioni internazionali

La prossima scadenza elettorale in Azerbaijan è quella delle elezioni presidenziali del 15 ottobre 2008. Al momento non emergono candidati in grado di impensierire Ilham Aliyev, che sembra veleggiare verso il secondo mandato. In ogni caso, il periodo caldo della campagna elettorale non è ancora iniziato.

La ricostruzione degli ultimi diciotto mesi di vita politica nel paese deve rendere conto dei tentativi del governo di mantenere la crescita economica a ritmi elevatissimi (nel 2007, con il 27% di crescita del Pil, l'Azerbaijan è stata la nazione che ha conosciuto l'aumento più rapido nel pianeta). Inoltre, Baku ha cercato di posizionarsi nel modo più vantaggioso nella complessa rete di accordi energetici riguardanti l'area Mar Caspio-Mar Nero, con Russia, paesi occidentali, Iran, Turchia. Infine, merita attenzione l'analisi della criminalità nel paese caucasico, problema che si intreccia con quello della diffusa corruzione e dell'ancora poco chiara minaccia terroristica.

Si è già detto dell'impressionante aumento del Pil azero: 27% nel 2007. Il problema è che tale aumento è troppo dipendente dal settore degli idrocarburi, e se quest'ultimo non beneficerà di adeguati investimenti e di corretta gestione, l'attuale espansione potrebbe, nel giro di pochi decenni, diventare un lontano ricordo.

È anche doveroso ricordare che il 20 luglio 2007 si sono tenute elezioni, ovviamente non riconosciute da Baku, nell'*enclave* armena del Nagorno-Karabakh²⁵, che hanno visto trionfare Bako Saakyan, ex capo dei servizi di sicurezza armeni della regione. L'Ue e l'Osce non riconoscono queste consultazioni, e continuano invece a premere per nuovi negoziati insieme al cosiddetto "Gruppo di Minsk".

3.2.1 Il settore energetico, chiave della crescita azera

I due progetti *upstream* più importanti del settore energetico azero sono quello dei campi petroliferi di Azeri-Chirag-Guneshli e dei giacimenti gassosi di Shah Deniz. Per il momento, compagnie straniere fra cui l'Exxon Mobil statunitense e la russa LukOil non sono riuscite a trovare riserve commercializzabili nei blocchi di Zafar-Mashal e Yalama, fatto che potrebbe diminuire di molto le prospettive del settore petrolifero azero nei prossimi anni.

Nonostante queste difficoltà, l'Azerbaijan è tornato fra i protagonisti della produzione petrolifera mondiale dalla fine degli anni Novanta. Secondo le stime della British Petroleum, il paese sarà annoverato presto fra i primi 15 produttori mondiali. Nel 2006 è stato inaugurato l'oleodotto che collega Baku alla Turchia (Ceyhan) attraverso il territorio georgiano, e nel 2007 è stata la volta del progetto parallelo, il gasdotto Baku-Tbilisi-Erzurum. Le due opere, fortemente volute da Stati Uniti, Regno Unito e Turchia contro l'opposizione russa e di fronte alle esitazioni europee, hanno rilanciato il ruolo azero nella geopolitica energetica.

L'Azerbaijan dichiara di possedere fra i sette e i tredici miliardi di barili di petrolio, cioè fra lo 0,6 e l'1% delle riserve mondiali. Inoltre Baku afferma di controllare 48 miliardi di metri cubi di gas naturale (0,8% delle riserve mondiali). A fine 2007 il livello di produzione si attestava su circa 850.000 barili di petrolio al giorno, e secondo le previsioni raggiungerà il milione di barili giornalieri entro il 2010. Per quanto riguarda il gas, la produzione annua era nel 2007 di circa sei miliardi di metri cubi, che dovrebbe

²⁵ In «Oxford Analytica», July 20, 2007, <http://www.oxan.com/display.aspx?ItemID=ES135925>.

umentare a 10 miliardi già alla fine del 2008, permettendo a Baku di diventare esportatore netto²⁶.

Il settore degli idrocarburi, data la sempre maggiore richiesta mondiale e data la crescente attenzione di vari attori regionali e globali alle riserve del Mar Caspio, è stato oggetto di un grande flusso di investimenti esteri. I tre campi *off-shore* del complesso Acg (Azeri-Chirag-Guneshli) contengono 5,4 miliardi di barili di petrolio. Dal 1994 la compagnia statale Socar e l'Azerbaijan International Operating Company (Aioc), consorzio internazionale, stanno lavorando ai giacimenti.

Secondo le stime, dagli attuali 800.000 barili di petrolio al giorno, si passerà a estrarre dal complesso Acg un milione di barili al giorno nel 2010, ma ciò rappresenterà anche il picco, per cui dall'anno successivo in poi ci si aspetta un declino nella produzione.

Quanto al gas naturale di Shah Deniz, con i suoi 600 milioni di barili di gas condensato e le riserve di gas naturale di 15-35 trilioni di metri cubi, parliamo di uno dei giacimenti più importanti scoperti negli ultimi 20 anni. Nel 2007 la produzione di Shah Deniz è stata di 2,8 miliardi di metri cubi contro i 7 auspicati all'inizio del decennio. Le stime di British Petroleum parlano di un possibile aumento a 10 miliardi di metri cubi entro il 2009 e addirittura 28 miliardi entro il 2015. La storia recente, però, invita alla prudenza, dato che le precedenti previsioni non si sono avverate.

La compagnia statale Socar ha anche il controllo dei giacimenti gasiferi di Bakhar, la cui produzione annua è al momento di 2,5 miliardi di metri cubi annui, la metà di quella totale nazionale.

L'apertura del Btc ha convogliato parte del petrolio estratto dalle compagnie straniere in questo nuovo oleodotto e non più nel Baku-Novorossiisk (porto russo sul Mar Nero), meno conveniente. Altre linee importanti sono la Baku-Supsa e la Baku-Batumi, terminali georgiani sul Mar Nero.

Nel periodo preso in considerazione dal presente studio, il ruolo azero nella politica energetica è andato aumentando d'importanza, come si evince anche dal forte interesse russo, tramite Gazprom, per l'acquisto di gas azero a prezzo di mercato. D'altronde, dal 2006 al 2008 la produzione di petrolio è aumentata da 32,5 a 42,8 milioni di tonnellate e quella di gas da 6,3 a 10,3 miliardi di metri cubi (stima per il 2008). Il clima politico per gli investimenti stranieri nel settore è andato migliorando, al contrario di quanto avvenuto in Russia e, in parte, in Kazakhstan.

Restano due sfide principali: la prima è quella dell'esplorazione e lo sfruttamento di altri giacimenti *off-shore* nel Caspio, senza i quali sarà impossibile superare lo scoglio del picco dei giacimenti già in uso; la seconda è l'uso della ricchezza affluita, per ora a vantaggio unicamente di una ristretta cerchia di "oligarchi", con conseguenze sociali non facili da governare.

3.2.2 Il controllo dello stato: giornalisti e oppositori nel mirino

²⁶ Per i dati sulle riserve del Caspio si veda la sintesi dell'Eia, <http://www.eia.doe.gov/cabs/Caspian/Background.html>.

Specialmente nella seconda metà del 2007, il governo ha dato vita a una dura campagna repressiva contro il dissenso. A farne le spese sono stati soprattutto i giornalisti di organi di stampa indipendenti²⁷. Gli episodi hanno segnalato la volontà di Aliyev di azzerare le voci contrarie alla sua leadership nel periodo precedente la campagna elettorale per le presidenziali del 15 ottobre 2008.

È emerso come Aliyev consideri i media indipendenti una minaccia alla propria autorità. Tali media hanno interferito con la linea politica del presidente in due modi principali. In primis, non hanno seguito i media statali, schierati massiccia-mente con Aliyev, nel presentare fatti di politica interna e internazionale; in secondo luogo hanno cercato di mettere in evidenza episodi di corruzione e cattiva gestione amministrativa che avevano coinvolto funzionari vicini alla presidenza.

Fra l'ottobre e il novembre 2007 tre giornalisti sono stati arrestati o condannati alla detenzione. Eynulla Fatullayev, editore dei giornali Gyundelik Azerbaijan e Realny Azerbaijan, condannato a otto anni e mezzo di carcere con le accuse di terrorismo, incitamento all'odio etnico ed evasione fiscale. I suoi due giornali erano noti per riferire episodi di corruzione in ambito governativo.

Il 6 novembre era la volta di Nazim Quliyev, redattore capo del giornale Ideal, accusato di aver insultato un manager prominente della compagnia statale di distribuzione del gas. Quliyev è stato condannato a due anni e mezzo di carcere. Poi, il 10 novembre, l'editore del quotidiano Azadlyg Ganimet Zahidov, fermo critico di Aliyev, dopo una lite per strada, di cui pare egli stesso fosse stato vittima in quanto aggredito, è stato arrestato con l'accusa di "teppismo", che prevede pene fino a sei anni di carcere²⁸.

In tutto, nel corso dell'anno 2007, nove giornalisti critici con il regime sono finiti in carcere. Gli Stati Uniti e l'Osce hanno protestato con alcune note, ma non hanno ottenuto alcun effetto concreto. La realtà dei fatti ha dimostrato che l'Occidente, pur ufficialmente impegnato nella difesa dei diritti civili e politici e dei diritti umani in generale, ritiene potenzialmente dannoso alzare il livello di tensione con Aliyev, partner irrinunciabile per i progetti energetici, soprattutto in una fase in cui Mosca sta cercando di riacquistare "quote di influenza" nella regione transcaucasica.

Proprio il confronto con Russia e Cina, in generale, nell'area caucasica e centrasiatrica, pone Usa e Ue in una difficile condizione. Mosca e Pechino, infatti, non avanzando particolari pretese in materia di democrazia, liberalismo e diritti umani, possono concentrare i propri rapporti bilaterali con i paesi ex-sovietici su temi economici, in particolare energetici (stessa dinamica in atto, per esempio, nei rapporti fra Cina e Sudan, Angola e Nigeria in Africa).

Forti pressioni sul lato dei diritti tendono a spostare le classi dominanti dei paesi ex-sovietici verso Russia e Cina, sebbene la tendenza in atto da parte di queste piccole e medie potenze regionali sia quella di attuare una politica estera "multi-vettoriale",

²⁷ Freedomhouse, *Ideals vs. Reality - Human Rights and US Foreign Policy: The Cases of Azerbaijan, Cuba, and Egypt*, http://www.freedomhouse.org/uploads/press_release/JW_testimony_3countries_11jul07.pdf.

²⁸ Su questi fatti cfr., *Azerbaijan: State control grows but may backfire*, in «Oxford Analytica», December 13, 2007.

basata cioè su un approfondimento della cooperazione sia con i paesi occidentali, sia con Russia, Cina e anche Turchia e Iran.

La politica estera azera negli ultimi due anni sembra essersi incamminata lungo questa direzione, così come quella turkmena di recente, strada intrapresa da qualche anno dal presidente kazako Nursultan Nazarbayev.

Il governo azero ha proseguito nella repressione del dissenso attraverso una combinazione di metodi intimidatori (pestaggi, perquisizioni, arresti) e di processi condotti almeno formalmente nel rispetto della legge, soprattutto per schivare le accuse di dispotismo e di metodi dittatoriali.

In gran parte dei casi, la repressione è accompagnata da un'immediata dichiarazione pubblica delle motivazioni: si va da presunte violazioni di licenze di stampa o di trasmissioni radio-televisive (anche la Bbc e Voice of America sono state colpite da questi provvedimenti nel 2006), allo sfratto dagli edifici occupati dalle case editrici – edifici spesso di proprietà statale – per presunte mancanze nel pagamento degli affitti. Inoltre, spesso sono fornite interpretazioni degli articoli che mettono in evidenza, in modo fraudolento, il presunto incitamento all'odio o al terrorismo ivi contenuto. Infine, a volte i giornalisti sono accusati di aver commesso varie infrazioni della legge, dal possesso di droga ad atti teppistici, ecc.).

In altri casi, tuttavia, le tattiche impiegate sono state più brutali e hanno coinvolto la partecipazione del ministero per la Sicurezza Nazionale. Si sono verificati omicidi di oppositori avvenuti in circostanze poco chiare, pestaggi, molestie, rapimenti, arresti senza motivo, minacce di vario tipo e pressioni su membri della famiglia del giornalista o dell'oppositore politico preso di mira.

Sarebbe tuttavia errato pensare che l'unico volto del dissenso in Azerbaigian sia quello dei media indipendenti. Non va dimenticato che la struttura politica del paese è in gran parte basata su clan rivali. Alcuni membri di questi gruppi di potere, precedentemente cooptati da Aliyev, sono poi stati estromessi dal territorio nazionale dopo la scoperta di trame politiche antigovernative.

In quanto ai partiti politici, nonostante la costante pressione, molto spesso minacciosa o brutale, da parte dei clan del presidente, alcune formazioni d'opposizione sono riuscite a rimanere a galla. Alle elezioni del 2005 a sfidare il Partito del nuovo Azerbaigian (del presidente Aliyev) erano i tre partiti dell'Alleanza "Libertà", cioè il Partito dell'eguaglianza, il Partito del fronte popolare e il Partito democratico azero.

Di particolare importanza sono però alcuni gruppi la cui origine è più religiosa che politica, e che hanno trovato nell'Iran, in particolare, ma anche (nel caso di gruppi sunniti, comunque minoritari) nell'Arabia Saudita e nella Turchia, degli appoggi esterni. Non è un caso che l'Iran sia implicato nelle vicende azere. Il vasto territorio iraniano incorpora una parte dell'Azerbaigian storico e parte della classe dominante iraniana è di origine azera.

Nonostante il fatto che la grande maggioranza degli azeri sia sciita, l'Iran non per questo considera Baku il proprio partner di riferimento privilegiato in Caucaso meridionale. Anzi, negli anni Novanta Teheran ha spesso espresso il proprio sostegno

diplomatico all'Armenia, soprattutto in quanto sospettoso dell'avvicinamento azero agli Stati Uniti e delle ambizioni di Baku nella geopolitica dell'energia del Mar Caspio.

La questione che si pone, per la stabilità politica azera, è quella di capire se i gruppi di matrice religiosa possano saldarsi con componenti sociali e politiche azere desiderose di rovesciare il regime di Aliyev nel prossimo futuro. Data l'oggettiva debolezza politica di tali formazioni, non è da escludere una pericolosa deriva violenta, dettata da frustrazione e da necessità di fuoriuscire dall'anonimato. Ciò conduce a interrogarsi sul problema del terrorismo in Azerbaijan.

3.2.3 La minaccia terroristica: una questione non ancora chiara

Il 29 ottobre 2007 il ministero per la Sicurezza Nazionale azero ha diramato un comunicato in cui si afferma che le forze di sicurezza del paese caucasico hanno «sventato un attentato terroristico» contro le ambasciate statunitense e britannica a Baku. Le forze di sicurezza nell'occasione hanno ucciso un sospetto e arrestato diverse persone coinvolte nel «complotto»²⁹.

Le fonti governative parlano di un gruppo di «wahhabiti» che avrebbe anche incluso un membro dell'esercito azero, il luogotenente Kamran Asadov, responsabile del trasferimento al gruppo terroristico di 20 granate, un fucile mitragliatore, quattro fucili d'assalto e munizioni.

È importante precisare che il termine «wahhabiti» nel contesto transcaucasico ma anche in quello nord caucasico (nella Federazione russa) non va inteso propriamente, nel senso religioso del termine, come indicante i seguaci della scuola salafita di origine saudita. In Azerbaijan, come altrove nella regione caucasica, con «wahhabiti» si intende, sin dai tempi dell'Unione Sovietica, qualsiasi gruppo di estremisti islamici intenzionato a combattere lo stato con mezzi violenti e con propaganda anti-sistemica.

Già negli anni precedenti, Baku aveva parlato di una minaccia terroristica di origine religioso-estremista, che in tutte le occasioni era stata contrastata con successo dalle forze di sicurezza del paese. Tuttavia, restano dei lati oscuri nella vicenda del 29 ottobre scorso come in quelle degli anni precedenti. Non è chiara né la provenienza degli attentatori, né la loro strategia. Fonti occidentali sono propense ad attribuire i tentativi d'attentato a gruppi esteri, ma alcuni analisti hanno comunque messo in dubbio l'origine cecena degli attentatori – ipotesi che era stata formulata in quanto i guerriglieri ceceni avevano a lungo utilizzato il territorio azero durante la guerra con le truppe di Mosca negli anni Novanta.

Nell'ipotesi in cui gli attentatori fossero stranieri, occorre domandarsi quali fossero i loro interessi e a quali potenze esterne fossero legati. In mancanza di prove, è molto difficile dare un'interpretazione credibile in tal senso.

Un'altra ipotesi, avanzata da alcuni analisti occidentali, è che le autorità azere abbiano volutamente esagerato la portata delle azioni di qualche gruppo di oppositori in modo da far percepire una minaccia islamista contro la stabilità del regime azero, in un

²⁹ Strategic Forecasting, October 29, 2007, http://www.stratfor.com/analysis/azerbaijan_thwarted_militant_islamist_plot.

momento in cui le critiche nei confronti della mancanza di democrazia nel paese stavano facendosi più insistenti, soprattutto in vista dell'appuntamento elettorale dell'ottobre 2008.

3.3 *Prospettive*

Nella primavera 2008, l'attenzione si è nuovamente spostata sull'economia e in particolare sull'inflazione. In termini reali l'economia azera è quella che ha conosciuto una crescita maggiore nel mondo, con il 27%, nel 2007, ma l'inflazione è aumentata del 17%. Baku ha proceduto alla creazione del Fondo statale per il petrolio (Sofaz), una struttura concepita per l'accumulo dei guadagni derivanti dalla vendita del petrolio, impedendone quindi la spesa rapida. In aprile, il fondo aveva già raggiunto i 3,3 miliardi di dollari.

Uno dei problemi per l'Azerbaigian è che l'economia non può assorbire tali flussi di denaro in breve tempo. Il Sofaz e le riserve della Banca dell'Azerbaigian (Nba) hanno quindi al momento un ruolo di primaria importanza, soprattutto perché la ricchezza accumulata potrà essere reinvestita in altri settori da quello energetico. È infatti questa la chiave di volta per l'economia azera: quella di appaiare riforme liberalizzatrici e maggiore trasparenza allo sviluppo di settori quali il terziario.

Di fronte all'enorme tasso di crescita e all'inflazione galoppante, il Fondo monetario internazionale ha raccomandato la diminuzione della spesa pubblica per non surriscaldare ulteriormente l'economia. Il governo, tuttavia, ha già annunciato una spesa pubblica di oltre 13 miliardi di dollari contro i circa 7 dell'anno precedente, il che lascia prevedere che i problemi legati al surriscaldamento dureranno ancora – e investiranno il paese proprio durante la campagna elettorale delle presidenziali. Ovviamente, Aliyev spera, con le misure espansive nella spesa pubblica, di guadagnare consenso con politiche che possano alleviare le condizioni dell'ampia fascia di popolazione che vive al di sotto del livello di povertà.

In attesa della campagna elettorale e di una, comunque, molto probabile riconferma di Aliyev nel prossimo ottobre, i principali nodi della politica e dell'economia azera rimangono i seguenti:

- a. sul piano interno, l'assenza di pluralismo, di vera libertà d'espressione e di trasparenza nel funzionamento della giustizia;
- b. sul piano internazionale, la questione del Nagorno-Karabakh, con il pericolo che, per distogliere l'attenzione dai problemi interni, la leadership azera possa tentare di forzare la situazione, anche grazie alle nuove capacità militari di cui si sta dotando;
- c. sul piano economico, la disparità fra il settore energetico (considerato anche favorevole agli investimenti esteri) e gli altri (ancora molto chiusi e spesso sottosviluppati), la mediocrità delle infrastrutture e il problema dell'inflazione.

4 *Georgia*

4.1 *Quadro generale*

A partire dal crollo dell'Urss, la Georgia, raggiunta l'indipendenza, ha dovuto incessantemente lottare per proteggere la propria integrità territoriale³⁰. A causa dei conflitti con le repubbliche separatiste di Abkhazia e Ossetia del Sud, protrattisi fra il 1990 e il 1993, con particolare violenza nel 1992-93, Tbilisi aveva perduto *de facto* la sovranità sui due territori anche prima della drammatica svolta del 2008, con il conflitto russo-georgiano e il riconoscimento da parte russa dell'indipendenza delle due regioni. Inoltre, la Georgia ha anche dovuto fare i conti con una crisi nella regione dell'Agiaria, confinante con la Turchia.

Inoltre, l'evoluzione in senso filo-atlantista della politica georgiana, soprattutto dopo il 2003, è stata la base del grave inasprimento dei rapporti con la Russia, da cui la Georgia dipende in gran parte per l'approvvigionamento energetico.

Dopo la "rivoluzione delle rose" del 2003 che ha portato al potere Mikheil Saakashvili, nato nel 1967 ed educato dapprima a Kiev, durante gli ultimi anni dell'Urss, e poi negli Stati Uniti, i rapporti con Mosca sono peggiorati sul piano politico, diplomatico e militare fino a sfociare nella guerra aperta. Oltretutto la perdita di influenza di personaggi come Zurab Zhvania, ex primo ministro, e Nino Burjanadze, ex ministro degli Esteri, hanno ulteriormente caratterizzato il gruppo di potere riunito attorno alla figura di Saakashvili come anti-russo.

Saakashvili conta sull'appoggio statunitense ed è un fervente sostenitore dell'adesione del proprio paese alla Nato. Il governo georgiano, peraltro, ha un ministro specificamente addetto alle questioni della "integrazione euro-atlantica". Dopo il vertice della Nato di Bucarest del 3-4 aprile 2008, le possibilità che Tbilisi venga integrata nella Nato entro la fine del decennio sembravano diminuite³¹. Dopo il conflitto russo-georgiano, tuttavia, la questione ha assunto un'importanza politico-diplomatica e strategica ancora più grande, e la Nato stessa è al momento spaccata riguardo l'opportunità di integrare Tbilisi³².

L'integrazione del paese transcaucasico nell'organizzazione atlantica è ancora possibile, ma probabilmente non nei tempi precedentemente auspicati da Saakashvili e da alcuni decisori statunitensi, il che indebolisce la posizione del presidente georgiano.

Sul piano interno, il potere georgiano soffre di un'evidente contraddizione fra il programma apertamente filo-occidentale e filo-europeo e la realtà di un'autorità molto accentratrice, debolmente riformista in campo sociale e culturale, che non esita a reprimere duramente gli oppositori e a controllare anche pesantemente i mezzi di comunicazione. Tutto ciò, unito a una situazione economica non certo fra le più rosee, crea un'instabilità politico-sociale che potrebbe rivelarsi molto pericolosa anche sul piano regionale.

Il presidente Saakashvili non ha esitato, infatti, a ricorrere al nazionalismo riferendosi alla questione abkhaza e sud-osseta, soprattutto nei periodi in cui la propria leadership all'interno subiva dei colpi d'immagine dovuti al malcontento popolare. Se nei giorni del

³⁰ *Sentinel Security Assessment - Georgia*, www.janes.com.

³¹ XINHUA, April 3, 2004, http://news.xinhuanet.com/english/2008-04/03/content_7913960.htm.

³² Si veda per esempio *NATO Bolsters Links with Tbilisi*, in «Financial Times», September 16, 2008; *The West Begins to Doubt Georgian Leader*, in «Der Spiegel», September 15, 2008, <http://www.spiegel.de/international/world/0,1518,578273,00.html>.

conflitto armato con Mosca l'opposizione – di per sé debole – ha anteposto la solidarietà nazionale alla polemica contro il giovane leader, è però evidente che nei prossimi mesi Saakashvili dovrà fare i conti con critiche aspre. Anche perché la sua gestione del conflitto sud-osseto si è fin da subito prestata a contestazioni molto dure³³.

Nonostante questi problemi, e nonostante la non sufficiente correttezza e trasparenza delle ultime tornate elettorali, nella prima metà del 2008 Saakashvili e il suo Movimento nazionale hanno ottenuto un doppio trionfo. Dapprima, in gennaio, nelle elezioni presidenziali anticipate decretate dallo stesso presidente dopo dure proteste di piazza, Saakashvili ha visto riconfermarsi il mandato con il 53% dei suffragi (risultato molto contestato da ampie parti della società civile georgiana). Poi, nel maggio scorso, con le elezioni parlamentari, il Movimento nazionale si è assicurato ben 120 seggi su 150 con il 59,2% delle preferenze.

Il turbolento periodo politico interno compreso fra tutto il 2007 e maggio 2008 si è quindi chiuso con la continuità del potere emerso con la cosiddetta “rivoluzione delle rose” e con il dominio politico di Saakashvili. Restano tuttavia tutti i fattori dell'instabilità politica georgiana: le questioni regionali con i due conflitti latenti in primis, il ruolo russo e la competizione geostrategica fra Mosca e Nato, e i problemi socio-economici che Saakashvili, per il momento, non solo non ha saputo risolvere ma se possibile ha contribuito a esasperare.

4.2 *Il 2007: un anno turbolento*

La vita politica georgiana nel 2007 è stata segnata da una crescente tensione all'interno, dovuta a molteplici cause. In primo luogo, i gruppi dell'opposizione al Movimento nazionale di Saakashvili hanno cercato di reagire alla propria crescente marginalizzazione ricorrendo frequentemente alla piazza.

In ragione delle riforme e dei tagli di bilancio, un consistente numero di ex burocrati e circa 40.000 funzionari di polizia, perduto il posto di lavoro, si sono uniti all'opposizione. Al contempo, molti pensionati e agricoltori, scontenti per la politica economica del governo, così come i viticoltori colpiti dall'embargo sul vino imposto dalla Russia, hanno manifestato il proprio malcontento.

A tutto questo si è aggiunta la drammatica situazione nelle repubbliche secessioniste di Abkhazia e Ossetia del Sud, dove i guerriglieri, forti del sostegno russo (sebbene non ufficiale), hanno sistematicamente frustrato i tentativi di Saakashvili di riportare i due territori ribelli sotto il controllo di Tbilisi³⁴.

Durante il 2007 la crescita del Pil georgiano è stata del 12,4% rispetto al 9,4% dell'anno precedente, a parità di tasso d'inflazione (9,2%). Il tasso di disoccupazione, tuttavia, si è mantenuto al di sopra del 12,5%. Nonostante le trionfistiche dichiarazioni dell'amministrazione Saakashvili, i progressi nell'economia non hanno fatto

³³ B. WHITMORE, *South Ossetia At Front Of New East-West Conflict?*, *Radio Free Europe/Radio Liberty*, August 9, 2008, <http://www.rferl.org/content/Article/1189793.html>.

³⁴ V. SOCOR, *Russia moves toward open annexation of Abkhazia, South Ossetia*, in «Eurasia Daily Monitor», April 18, 2008, http://www.jamestown.org/edm/article.php?article_id=2372984.

sentire il loro beneficio in ampi strati di popolazione, aumentando così ulteriormente il malcontento.

Il governo ha comunque cercato di mantenere salari relativamente alti per funzionari governativi, polizia e forze armate, il cui malumore è potenzialmente molto pericoloso per la stabilità dello stato caucasico. Altre priorità economiche sono state la spesa militare, sia per far fronte alle sfide interne, sia anche per dare il via alla necessaria modernizzazione delle forze armate, senza la quale ogni speranza di integrazione nella Nato risulterebbe vana.

Altro punto dolente, come in tutti i paesi dell'area, sono le infrastrutture e le vie di comunicazione, ancora sotto sviluppate e, di conseguenza, inadeguate nel sostenere una crescita economica equilibrata e dagli effetti benefici per le regioni periferiche.

L'incapacità dell'amministrazione Saakashvili di far beneficiare della crescita larghe fasce di cittadinanza, appaiata al suo stile sempre più arrogante e autocratico e alla invero insufficiente applicazione della *rule of law* hanno preparato il terreno per le dure proteste del periodo fra novembre 2007 e gennaio 2008.

Come è stato fatto notare, per Saakashvili e i suoi la democrazia sembra essere più un obiettivo finale che non un processo; un fine più che un mezzo; con il risultato che la società georgiana si trova nella paradossale situazione di subire gran parte degli svantaggi dell'autocrazia, imposti per il bene della democrazia.

Sulla strada della modernizzazione del paese, Saakashvili ha pensato bene di sacrificare la *rule of law* e ha spesso chiuso gli occhi di fronte a palesi infrazioni e violenze da parte delle forze di polizia e delle forze armate. Inoltre, in campagna elettorale ha predisposto una tattica basata sulla marginalizzazione o addirittura sulla chiusura degli organi di stampa critici verso il presidente, o apertamente schierati con l'opposizione. Nell'autunno del 2007, inoltre, l'arresto dell'ex mini-stro della Difesa Irakli Okruashvili, uomo politico ancora popolare in Georgia, ha causato rabbia e indignazione³⁵.

Ciò nonostante, occorre, per dovere di obiettività e completezza, richiamare brevemente in quale stato Saakashvili abbia ereditato il paese nel 2003-2004, cioè fra la "rivoluzione delle rose" e le elezioni presidenziali del 2004, stravinte da Saakashvili con addirittura il 90% dei consensi. Nella nazione caucasica dominava una burocrazia corrotta e inefficiente, l'economia era in declino, vi erano tre repubbliche secessioniste (la terza, l'Agiaria, è stata riportata effettivamente sotto il controllo di Tbilisi proprio da Saakashvili, con mezzi politici e non militari nel 2004).

La nuova dirigenza, in quattro anni, è riuscita a ridurre il peso della burocrazia statale e ad aumentarne l'efficienza – pur se al prezzo di tagli al personale che certamente portano con sé anche dissenso. Inoltre, sono stati compiuti passi in avanti nella lotta alla corruzione.

In politica estera, l'insistenza di Saakashvili nel proporsi come partner privilegiato degli Stati Uniti e nel cercare l'integrazione nella Nato ha ovviamente esasperato le

³⁵ *Georgia holds president's ex-ally*, BBC, September 27, 2007, <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7017241.stm>.

relazioni con Mosca; tuttavia, ha anche contribuito ad aumentare il flusso di investimenti esteri soprattutto dai paesi occidentali.

In seguito alle proteste, culminate soprattutto nel novembre 2007 con gruppi dell'opposizione coordinati (Coalizione dell'opposizione unita, laburisti, cristiano-democratici e due partiti repubblicani), Saakashvili ha optato per la dichiarazione dello "stato d'emergenza", che ha finito per protrarsi durante la campagna elettorale per le presidenziali del 5 gennaio 2008.

In questo frangente, particolarmente pesante è stata la pressione delle forze di sicurezza sui gruppi dell'opposizione, accusati di fomentare proteste violente, mentre il principale organo d'informazione dell'opposizione, il canale televisivo Imedi, è stato addirittura chiuso, privando lo schieramento anti-Saakashvili del proprio strumento di comunicazione più importante. Inoltre, secondo alcune fonti l'amministrazione Saakashvili avrebbe "spinto", o addirittura costretto, molti soggetti privati che finanziavano organi dell'opposizione, a convogliare gli aiuti finanziari verso il partito del presidente.

4.3 Il 2008: dalle presidenziali alle parlamentari. Dominio e debolezza di Saakashvili

Il 27 novembre 2007, in un clima di proteste marcato anche da scontri violenti con la polizia, Saakashvili decideva di rassegnare le proprie dimissioni, aprendo la via a elezioni presidenziali anticipate. Il voto, fissato per il 5 gennaio, si è svolto sotto gli occhi di molti osservatori internazionali, che hanno considerata valida la consultazione. L'opposizione, tuttavia, ha contestato le irregolarità della campagna elettorale.

Saakashvili si è imposto con il 53,47% dei voti, rispetto al 90% ottenuto nel 2004, ma tanto è bastato a mantenere la propria leadership. Levan Gachechiladze, uomo politico e businessman, leader del "Nuovo partito conservatore", ha infatti ottenuto solo il 25,69% delle preferenze.

Insieme all'elezione presidenziale i georgiani sono anche stati chiamati a pronunciarsi, per via referendaria, sulla possibile adesione del proprio paese alla Nato. Il 61% degli aventi diritto si è pronunciato favorevolmente, fatto che ha rafforzato le speranze di Saakashvili di ottenere il *Membership Action Plan* già al vertice atlantico di Bucarest del 3 e 4 aprile.

Il fatto politicamente più rilevante delle presidenziali di gennaio è stato l'insuccesso del presidente a Tbilisi. Ciò segnala infatti una perdita di consenso fra intellettuali, classe media, studenti e funzionari. Nonostante l'egemonia degli ultimi anni, emergono quindi delle debolezze nel potere di Saakashvili, dovute ai motivi spiegati nel precedente paragrafo.

Anche il periodo del voto ha influito sulla perdita di consensi del presidente: il freddo inverno georgiano ha aumentato il malumore per le difficoltà nella fornitura di energia (problema annoso in Georgia), e a ciò si è aggiunta la spirale inflazionistica che ha colpito i beni di prima necessità in tutto il mondo – ma che è ovviamente sentita in modo particolarmente pesante dalle fasce meno abbienti.

I cittadini georgiani non hanno mancato di notare come il grande afflusso di investimenti esteri, propiziato dalle riforme liberali, dall'amicizia con Washington e dal

corridoio energetico Btc/Bte, è servito più a rimettere in sesto vecchie infrastrutture, aumentare la spesa militare e mantenere i costi della politica, che non invece ad alleviare la sperequazione sociale.

La promessa di Saakashvili di spendere più per programmi sociali, in campagna elettorale, ha forse limitato le perdite in termini di voti, ma evidentemente non nella capitale.

Nonostante questi problemi, la vittoria di Saakashvili ha prontamente dato il via a un nuovo gabinetto governativo con il primo ministro Lado Gurgenidze in grado di annunciare la composizione del nuovo governo già il 25 gennaio. La compagine, composta prevalentemente da politici di orientamento moderato e da tecnocrati, sarebbe stata chiamata ben presto alla prova del fuoco, con le elezioni parlamentari previste per maggio 2008.

I dossier più urgenti per l'asse Saakashvili-Gurgenidze erano la lotta alla disoccupazione e all'insicurezza sociale, la continuazione delle riforme liberali, la normalizzazione dei rapporti fra forze di sicurezza e società dopo le violenze del 2007, e in campo internazionale e militare le questioni di Abkhazia, Ossetia del Sud e relazioni russo-georgiane.

Nel nuovo governo spiccavano i ruoli di tecnocrati di Sandro Kvitashvili, alleato e amico di Gurgenidze, al posto di ministro della Salute e per le Questioni sociali; Ekaterine Sharashidze, ex capo dell'amministrazione presidenziale e ora ministro dell'Economia; Nika Gilauri al ministero delle Finanze.

Al contempo, Kakha Bendukidze, ex responsabile delle riforme economiche, accusato ripetutamente di corruzione e attività illegali da parte dell'opposizione, è stato esautorato.

Al ministero degli Esteri, al posto di Nino Burjanadze, figura-chiave della politica georgiana dopo la "rivoluzione delle rose", considerato in grado di mantenere rapporti anche con Mosca, è stato chiamato David Bekradze, noto come perso-naggio moderato.

Il periodo che separava le presidenziali dalle parlamentari è stato segnato da alcune dinamiche politiche che hanno largamente influenzato l'esito del voto di maggio. Innanzitutto, nonostante il malcontento in aumento, Opposizione unita ha deluso le aspettative dei suoi sostenitori. Ha mostrato una certa debolezza e non ha saputo articolare una proposta politica coerente. Dopo il voto del 5 gennaio, ha mancato di coordinamento come, ad esempio, quando ha convocato due diversi scioperi della fame, con piattaforme diverse.

In secondo luogo il Partito repubblicano ha lasciato la coalizione delle forze d'opposizione, seguito poi dai laburisti.

In terzo luogo, le modifiche alla legge elettorale in senso più proporzionale, inizialmente proposte dagli oppositori, hanno finito per favorire il Movimento nazionale di Saakashvili soprattutto perché l'opposizione non si è presentata in parlamento nei giorni cruciali della discussione, lasciando quindi campo libero agli emendamenti proposti dalla maggioranza.

La metà dei seggi (75 su 150) sarebbe stata assegnata tramite circoscrizioni uninominali, ma tali circoscrizioni sono diseguali fra loro, in un modo che favorisce sistematicamente il Movimento nazionale.

In febbraio, peraltro, moriva a Londra, a causa di un attacco cardiaco, l'uomo d'affari Badri Patarkatsishvili³⁶, figura che godeva di una certa popolarità in Georgia nonostante fosse parte degli "oligarchi" (e fosse stato legato al controverso oligarca russo Boris Berezovskij). Sulla morte di Patarkatsishvili sono anche state avanzate ipotesi di complotto ai suoi danni ordito dal potere georgiano, ipotesi comunque impossibili da verificare, almeno al momento.

A tali fattori vi è anche da aggiungere che dopo l'ondata di proteste, la compagine governativa scelta da Saakashvili, includendo tecnocrati e moderati meno politicamente compromessi con la linea presidenziale degli anni 2004-2007, è riuscita a frenare l'emorragia di consensi soprattutto nelle aree al di fuori di Tbilisi.

L'appuntamento elettorale del 21 maggio ha quindi visto un nuovo successo per Saakashvili e il suo movimento, successo di grandezza inaspettata dati gli eventi dei 12 mesi precedenti³⁷. Il Movimento nazionale si è assicurato addirittura 120 seggi su 150, lasciandone appena 16 all'Opposizione unita, sei ai laburisti, sei ai cristiano-democratici e due ai repubblicani.

Gli osservatori internazionali, anche in questa occasione, hanno rilevato delle scorrettezze nel voto, ma non in misura tale da renderlo illegittimo, spiazzando quindi l'opposizione che puntava al non riconoscimento dell'esito ufficiale.

Il risultato è però da considerarsi sproporzionato rispetto al reale consenso nel paese. Le divisioni politiche nel campo dell'opposizione e l'abilità degli uomini di Saakashvili nel rimodellare la legge elettorale sono stati due fattori-chiave della vittoria schiacciante del Movimento nazionale, tuttavia sul piano sociale restano i problemi emersi nel novembre 2007. Per Saakashvili, il cui consenso è in crisi in settori-chiave del paese, sarà di fondamentale importanza gestire il rapporto con l'opposizione in modo da non far precipitare la situazione, mettendo un freno alla deriva autocratica e autoritaria emersa nel 2007.

4.4 La questione dell'Abkhazia e dell'Ossetia del Sud nel quadro dei rapporti con Russia e Nato

Nel corso del summit dell'organizzazione Guam (Georgia-Ucraina-Azerbaijan-Moldova) tenutosi a Batumi, sul Mar Nero all'inizio dell'estate 2008, era emersa con forza la percezione strategica della geopolitica regionale da parte georgiana. Saakashvili si era infatti spinto fino a paragonare la situazione transcaucasica attuale a quella dell'Europa centro-orientale degli anni trenta del Novecento, evocando lo spettro degli accordi di Monaco del 1938.

³⁶ *Georgian billionaire opposition figure Patarkatsishvili dies, spokesman says*, in «International Herald Tribune», <http://www.iht.com/articles/ap/2008/02/13/europe/EU-GEN-GeorgiaOpposition.php>.

³⁷ *Georgia: Tensions persist despite UNM poll victory*, in «Oxford Analytica», May 27, 2008.

Per il presidente georgiano, Mosca spinge per dividere l'Europa orientale e il Caucaso meridionale in sfere d'influenza, e le questioni dell'Abkhazia e dell'Ossetia del Sud sarebbero da considerare in tal senso, cioè come conflitti territoriali che possono essere utilizzati dalle grandi potenze per spartirsi l'influenza regionale. Saakashvili si riferiva al ruolo russo alla luce dell'ulteriore innalzamento della tensione in Abkhazia alla fine di giugno, in seguito a una nuova serie di incidenti (con esplosioni di bombe). Tale percezione della classe dirigente georgiana è stata ovviamente rafforzata dalla reazione militare russa al tentativo di Tbilisi di sottomettere i separatisti sud-osseti nell'agosto 2008³⁸.

Al di là di paragoni storici di dubbia correttezza, resta il fatto che il rapporto fra centro e periferia in Georgia è drammaticamente conflittuale. Per riprendere il concetto di Saul B. Cohen, la Georgia è oggi, geopoliticamente, una sorta di *shatterbelt*, cioè di "area di frattura", in cui i conflitti locali e la competizione geo-strategica delle grandi potenze si intrecciano pericolosamente, e in cui l'integrazione politico-economica regionale è del tutto insufficiente per poter stabilizzare la situazione.

La linea dura di Saakashvili nei confronti delle due repubbliche secessioniste si è rivelata un boomerang. Nel 2006, Tbilisi lanciò una breve quanto inefficace operazione militare per disarmare le milizie abkhaze nell'area del Kodori Gorge, dove il governo centrale georgiano mantiene ancora in parte il controllo.

Tbilisi aveva poi installato nel Kodori Gorge i rappresentanti politici dei circa 200.000 georgiani cacciati dall'Abkhazia durante il conflitto dei primi anni Novanta, il che ha ulteriormente esasperato i rapporti con Sukhumi.

Come se non bastasse, Mosca ha coinvolto alcune imprese abkhaze legate ai separatisti nei lavori di preparazione per le Olimpiadi invernali di Sochi del 2014, legittimando di fatto le aspirazioni independentiste di Sukhumi. A ciò si è aggiunto anche il contesto europeo, che all'inizio del 2008 ha visto completarsi la secessione del Kosovo da Belgrado. Nonostante le dichiarazioni dell'Ue, per la quale il fatto «non costituisce un precedente», in Abkhazia l'evento è stato ovviamente letto con lenti diverse: quelle dell'aspirazione independentista.

Come in Abkhazia, negli ultimi anni anche in Ossetia del Sud la situazione era sempre rimasta molto tesa, sebbene questa regione sia più povera e meno strategicamente rilevante della prima.

Appariva sempre più evidente come la possibilità di pacificazione del contesto georgiano fosse legata a doppio filo alla questione dei rapporti Nato-Russia. Tbilisi, dal canto suo, non appariva per nulla in grado di avere la meglio forzando la situazione, essendo militarmente incapace di prevalere sui guerriglieri separatisti sostenuti da Mosca con *intelligence*, *expertise* e, a volte, con la forza aerea (si vedano a questo proposito gli incidenti di Tsitelubani nell'agosto 2007 e vari incidenti in Abkhazia negli ultimi due anni).

Tantomeno la Georgia appariva in grado di reggere alla forza d'urto della potenza militare russa, entrata pienamente in gioco nel conflitto l'8 agosto 2008. Da ciò scaturisce l'impressione di molti osservatori che la mossa di Saakashvili sia stata

³⁸ Cfr. par. 1.1.1.

militarmente e strategicamente avventata, se non inspiegabile data la presenza di consiglieri militari statunitensi a Tbilisi.

Le Nazioni Unite, peraltro, in un rapporto datato 26 maggio 2008 avevano dato riscontro alle accuse georgiane di un attacco aereo russo contro un Uav (drone senza pilota) georgiano avvenuto il 20 aprile. Le prove raccolte mostrano un caccia russo, un Su-27 o un MiG-29 attaccare e distruggere con un missile l'Uav delle forze aeree georgiane. L'incidente faceva seguito agli eventi dell'11 marzo 2007, allorché elicotteri d'attacco russi Mi-24 avevano attaccato la zona del Kodori Gorge controllata, com'è detto, dalle truppe georgiane³⁹.

Dopo la netta sconfitta militare contro i russi, la Georgia si trova oggi a essere sempre più dipendente dalla protezione occidentale e dall'evoluzione dei rapporti fra asse euro-atlantico e Mosca per la protezione della propria sovranità. Appare del tutto improbabile che Tbilisi possa recuperare il controllo di Abkhazia e Ossetia del Sud; il problema più urgente è quindi – anche per l'Europa – quello di evitare una ripresa del conflitto militare aperto, che a questo punto potrebbe mettere di fronte Nato e Russia in modo diretto, con rischi evidentemente altissimi.

5 *Conclusioni: l'Europa e le prospettive di cooperazione con i paesi del Caucaso meridionale*

Il quadro politico transcaucasico, come si è visto, è stato contrassegnato negli ultimi venti mesi da alcune tendenze politiche, sociali, economiche e strategiche di grande importanza sia per il futuro delle tre repubbliche, sia per Russia, Europa e Nato.

La questione del conflitto russo-georgiano, il problema della sicurezza energetica, quello dell'allargamento della Nato alla Georgia e quella dei conflitti latenti (ora, tranne quello del Nagorno-Karabakh, diventati conflitti aperti) hanno rappresentato i motivi d'interesse principali per l'Unione Europea e per l'Occidente in genere. Tutti i dossier appaiono, al momento, molto delicati, soprattutto a causa dell'importanza dei rapporti fra Europa e Russia. Mosca è fermamente opposta all'integrazione euro-atlantica della Georgia e ai progetti euro-americani di nuovi gasdotti che dall'area del Caspio utilizzerebbero il corridoio transcaucasico e la Turchia per eludere il territorio russo.

Per l'Europa, allargare la Nato potrebbe essere una garanzia di sicurezza solo se ciò non comportasse il peggioramento delle relazioni politico-diplomatiche e politico-strategiche con Mosca, esito che però appare scontato. In particolare, la moratoria russa del Trattato Cfe e la minaccia di sospensione del Trattato Inf sono due punti delicati dell'evoluzione dei rapporti politico-militari con la Russia. D'altro canto, cedere alle richieste russe e lasciare Armenia, Azerbaigian e Georgia nell'orbita russa non è un'opzione per l'Europa.

Finora, la Politica europea di vicinato (Pev) ha favorito l'avvicinamento delle tre repubbliche transcaucasiche all'Europa ma ha indubbiamente anche messo in mostra dei forti limiti. La recentissima iniziativa polacco-svedese di *Eastern Partnership* si propone più specificamente di «favorire la democrazia» nei tre paesi, così come in

³⁹ *Missiles and Rockets*, JANE'S, May 30, 2008.

Ucraina, Bielorussia e Moldova, ma appare marcata dal troppo forte desiderio polacco di limitare l'influenza russa in Europa orientale.

Bruxelles, o meglio le nazioni più influenti dell'Ue che di fatto possono guidarla, hanno interesse a favorire un alto grado d'integrazione regionale nel Caucaso meridionale e a fare del Caucaso meridionale una zona di trasmissione virtuosa (politica ed economica) fra l'area euro-atlantica, quella nord-eurasiatica dominata da Mosca e quella medio-orientale. Per ottenere tale risultato, gli europei dovrebbero favorire la pacificazione completa del conflitto russo-georgiano e di quello azero-armeno per il Nagorno-Karabakh, propiziare la diversificazione delle rotte energetiche e coinvolgere Turchia, Russia e Stati Uniti in negoziati multi-laterali per trovare accordi nell'area non punitivi ma inclusivi. Un compito difficile, ma necessario, perché senza tale evoluzione si rischiano anni di alta instabilità in un'area sempre più importante per l'Europa e per le relazioni internazionali. E come la guerra russo-georgiana ha dimostrato, sottovalutare la portata dell'instabilità caucasica può facilmente rivelarsi un errore fatale.